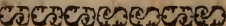
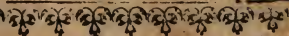
LA DAMIGELLA

COMEDIA

DI

ANGELITA

SCARAMVCCIA.

IN VELLETRI,
Per Alfonzo dell'Isola,
MDCXXXVIII.
Con Licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona all'Insegna della Palla d'ORO.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Signore

MONSIGNOR CLEMENTE MERLINI

Auditor della Sacra Rota Romana.

Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore.

ER fregiar la mia pouera Damigella *di superbi abbiglia-menti, e di riguardeuoli bellezze, l'adorno col glo-*

rioso nome di V.S. Illustrissima. Ella, che non solamente in questa Corte; mà anco in ogn'altra parte hà steso il sublime grido del suo singolar valore, & hà stabilita la grande opinione del suo merito, se l'accoglierà sotto la sua protettione, non solo ricoprirà le sue imperfettioni; mà di pouera Damigella *potrà anco cãgiarla in maestosa Regina. Ben potrei esser notato di temerario ardire; mentre non mi ritengo di comparirle auanti, con offerta si vile; mà la grandezza del suo animo saprà solleuar la bassezza dell' opera, e la pronta gratitudine della mia obligatissima seruitù potrà difendere i moti*

della

della mia audacia. Non tacerò à V.S.Illuſtriſs., che ſono ſtate di ſprone alla mia deliberatione le replicate lodi;con le quali è ſtato più volte honorato queſto mio componimento da vn ſuo diuotiſſimo ſeruidore. Queſti è il Signor Franceſco Maſſucci del cui ingegno,e giuditio io porto quella ſublime opinione quale viene in me inſinuata dalla ſtima particolare che ne fà V.S. Illuſtriſs. alla quale faccio per fine humiliſſima riuerenza. Roma il dì 4. Febraio 1638.

Di V.S. Ill.ma e Reu.ma

Humiliſſimo, e diuotiſſimo Seruidore

Angelita Scaramuccia.

Le Perſone che parlano.

Leontio Vecchio.
Onoria ſua Figlia.
Altilio ſuo Figlio.
Balſamina Serua.
Ventura Seruidore.

Ciſonio Vecchio Venetiano.
Corinna ſua Figlia.
Polpetta Seruidore Bergamaſco.
Filarco ſott' habito di Damigella, e nome di Nicandra.

Claudio Vecchio Franceſe.

Carmelia Cortiggiana.
Miſtura Ruffiana.
Colambruoſo Napolitano Seruidore.

Baciocco Villano.

La Scena è Raguſa.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Leontio, Ventura.

IERSERA fù grandiſſimo il deſiderio mio di eſſere da te ragguagliato della preſa di Mantóua; ma eſſendo tu giunto aſſai di notte, e conoſcendoti hauer biſogno di riposo, non te lo volſi impedire. Baſta che i Tedeſchi ci entrarono, e l'hanno ſaccheggiata?

Ven. Ci entrarono, e l'hanno ſaccheggiata.

Leon. Come hanno commeſſe diſſolutezze? come hanno vſate crudeltà?

Ven. Come far ſogliono gli eſſerciti vincitori, e tanto peggio quanto comandati non ſono dal lor ſupremo Signore.

Leon. Di modo che Mantoua haurà rinouato i ſecoli ad Italia, & il ſecolo à Roma. Amendue poſte a ſtratio, a contumelie, & a ruba da vna ſteſſa natione.

Ven. Stimate pure che ſia vna coſa medeſima padrone.

Leon. Or dimmi Ventura, come ſcampato

ne sei. E come così facilmente hai salvato il danaro che portato mi hai.

Ven. Voi Signor Leontio foste presago che Mantoua douesse cadere sotto l'armi degli Imperiali; e però già son tre mesi ve ne nauigaste con li Signori Altilio, & Onoria vostri figlioli quà in Ragusa, e con Balsamina, la fantesca ancora.

Leon. Così feci; ben?

Ven. Lasciaste me alla riscossione di alcuni pochi crediti, & a far esito delle suppellettili di casa.

Leon. Riscotesti que' cinquanta scudi da Martellaccio hoste?

Ven. Signor sì.

Leon. E que' sette da madonna Letitia lauandaia?

Ven. Pur gli riscossi.

Leon. Que' tre della pigione da Vitulina Ruffiana?

Ven. Ancor cotesti, e tutti al fine; fuor che li dugento scudi dal Signor Conte.

Leon. Ohimè. Tù m'hai dato vna pugnalata. Bisognaua riscuoterli Ventura, e non esser tanto negligente.

Ven. Mille volte gli li ho chiesti, nè mai ha voluto darmeli.

Leon. Ah si vuoi la burla tù. Bisognaua farseli dare.

Ven. Io credo che più tosto la vogliate voi. Non sapete che a simil Signori è fatica

trarli

trarli di mano fra la douitia in tempo di pace? che se ne può dunque pretendere fra la carestia in tempo di guerra?

Leon. Lo considero. Ma a perder dugento scudi, e troppo sai. Cappari.

Ven. Non vi paia poco, che fatto esito delle vostre facultà, con essouoi già ve ne portaste ventiserte mila, e che io hiersera quando giunsi ve ne lasciai in camera mille, ed ottocento in tant'oro, cauati da crediti riscossi, e da' mobili venduti; Che se nõ erauate in tempo a partirui, certo, certo che i Tedeschi se l'haurebbono portati in Alemagna.

Leon. Non mi sarebbe mancato altro, che i quattrini con sì gran sudore acquistati, se ne fossero andati di là da' monti a cõsumarsi in tanto vino, e guazzabugli.

Veu. Quanti brindisi si sarebbon fatti ad honor vostro.

Leon. Quanto farebbon meglio di stare a casa loro; e non ogni cent'anni ritornar in Italia a darle vna sbaragliata e di vita, e di honore, e di robba che importa più.

Ven. L'Italia Signor Leontio a me par proprio che sia come vna bella, regale, e ricchissima fanciulla, che ogni gran Principe ne vorrebbe esser padrone,

Leon. Paiasi com'ella si voglia. Credi tù ch' io possa sperare di rihauer più que' dugento scudi?

Ven. Deh per vita vostra non ci pensate più. E procacciate più tosto di racquistarli con impiegare in qualche negotio gli altri che hauete.

Leon. A cotesto hò già proueduto. Il Signor Conte è gentiluomo d'honore; chi sà che quando sian fermati i garbugli non me li rimetta sin quà a Ragusa?

Ven. A proposito. Il Signor Conte morì di vn colpo di moschetto in vna sortita, che si fece.

Leon E morto?

Ven. E morto.

Leon. Buona notte, e buon anno. Sian maledetti i moschetti, e quell' Alchimista furfante, che inuentò la poluere da scaricarli.

Ven. Hora padrone fate conto d'hauer tratto zara per cotesti dugento scudi, ed ascoltate come segui la presa di Mantoua, e com'io scampato ne sono.

Leon. Io non sò nè di Zara, nè di Sibinico. Ne anche vna musica di Roma a quattro Chori potrebbe trattenermi ad ascoltar altro. La perdita di questi scudi mi hà leuata la voglia di sentire ogni successo. Se Mantoua è presa, suo danno: habbisi pacienza: non saprei che farmele: si doueua rendere: non le bisognaua fare della Marfisa bizzarra. Ventura entratene in casa da Altilio; che io col caminare alme-

meno, conuien che sfoghi la passione che hò di tanta gran perdita.

Ven. Io me n'entro.

Leon. Et io me ne vado. Ma torna, torna Ventura.

Ven. Che comandate?

Leon. La casa mia stà in piedi? è abbruciata? Che ne è?

Ven. Io l'hò lasciata in buon essere; anzi perche non rimanesse disabitata l'appigionai a due bellissime Cortiggiane.

Leon. A due Cortiggiane? Orsù dunque allegramente: Dopo la mia lunga astinenza, è douere ch'ella faccia carnouale. Ma se bisognaße mai tornarci, conuerrebbe purgarla co'l fuoco come le case degli Antichi, dopo che n'era leuato il morto. Tutte le cose anderebbon bene, se que' benedetti dugento scudi non fossero andati a trauerso.

SCENA SECONDA.

Altilio, Ventura.

CHe fai Ventura. E vn poco fastidioso questo mio padre, è vero?

Ven. Oh Signor Altilio, sete qui? Mentre il Signor Leontio è toccato negli interessi, è tale qual sempre e stato; ma nel rimanente è galantissimo.

Al. Io hò sentito quanto hauete ragionato insieme dico là dopo la porta. Dunque morì di moschettata il Signor Conte?

Ven. Morì certo; ma li dugento scudi non è vero che io non gli habbia esatti, come hò detto à vostro padre; perche egli pagolli prontissimamente.

Al. E perche poc'anzi ne dicesti il contrario?

Ven. Perche mi hò creduto che siate qui in Ragusa, com'erauate in Mantoua, doue continuamente mi affliggeuate per disporre il Signor Leontio a darui danari, il che si rende più difficile di fare che l'imaginata pazzia del lapis filosoforum.

Al. Saran dunque per me?

Ven. Quando così vogliate, saranno.

Al. Quando io voglia? Doue sono?

Ven. Eccoli dentro questa borsa in tanti zecchini.

Al. Oh Ventura veramente auuenturoso per me. E quando mai potrò renderti il merito di tanta fedeltà?

Ven. Infedeltà la nomerebbe il Sig Leontio

Al. Mio Padre ne hà tanti, che se non cangia vita, il peso loro potrebbe trarlo vn giorno al precipitio dell'anima, se non del corpo. Che si fà, che si dice a Mantoua?

Ven. Si piange. E si dice tutto il male del mondo di coloro che l'hanno spogliata.

Al. E tù come facesti a rimanerne libero?

Ven. Mentre voleua mouermi per venirmene a questa volta, come giouine atto a portar armi non fui lasciato partire. Intanto si vide cinta la Città d'assedio, e dopo alcune settimane, e per la pestilenza, che v'era dentro, e per l'accortezza che s'adopraua fuori, io non sò come vi si videro entrate le schiere nimiche, alla cui fiera vista, & all'horribil suono di mille bellici istrumenti ogni core si spauentò, ogni petto si agghiacciò, ogn'vno cercò saluarsi. Io fra quel romore per mia buona fortuna mi auuenni in vn soldáto del Conte Coloredo, che mentre alcuni anni mi tratténi in Venetia fu mio grandissimo amico. Col suo fauore fui creduto delle medesime squadre che lui; ond'io preualendomi dell'occasione, d'assalito mi feci assalitore, e non senza mio vtile.

Al. Ah contro la Patria.

Ven. Difesi la patria fin che mi fù possibile; ma al fin vedendola caduta, e ch'ella daua pasto a tutti, perche doueua rimanerne digiuno io? fermatasi al fine la strage, io destramente salito sopra vna barca me ne nauigai con alcuni altri per il Pò a Venetia, e quindi me ne son venuto a Ragusa come vedete. E mi par di essere in terra felice, perche non sento

più

più romor di carri che portino appestati, ne di tamburi che guidino guerrieri, ne pianto di femine rubate da soldati.

Al. Sei giunto in parte doue per gratia di Dio si viue sicuro da coteste calamità.

Ven. Bella Città veramente mi pare, assai ricca, & ornata di superbi edifici - Questa casa da chi l'hauete?

Al. A pigione dal Signor Mercurio Ordauri.

Ven. Quella da chi è habitata?

Al. Dalla Signora Carmelia Cortiggiana molto auueneuole, e di gentilissimi costumi.

Ven. L'altra all'incontro?

Al. Da vn Procurator Franzese.

Ven. E questa?

Al. Dal Signor Cifonio Brauieri gentilhuomo Venetiano, che non son molti giorni che giunse quà con la famiglia fuggendo la pestilenza della sua Patria.

Ven. Il Signor Cifonio a Ragusa? Io lo conosco benissimo a Venetia, ed è persona molto ricca. Se così è sarà ancor seco la Signora Corinna sua figlia, da molti stimata fanciulla di non mediocre beltà.

Al. Così hò inteso di lei. Ma ci è ben vna che auuantaggia ogn' altra di bellezza, come il Sole di splẽdore le men lucenti stelle.

Ven. E che donna sarà cotesta?

Al. Piacesse al Cielo che fosse donna.

Non

Non è donna ella.

Ven. E chè?

Al. E Ciprigna che ha lasciato Gnido, ed essene venuta in Epidauro.

Ven. Io non v'intendo Signor Altilio; parlate troppo alla dottorale.

Al. E la più vaga, e più gratiosa fanciulla, che mai cō sommo studio la Natura formasse. E serua della Signora Corinna, ma Signora di tutti i cuori.

Ven. Non già del mio.

Al. E del mio talmēte che sempre l'hà seco.

Ven. Che si che ne farete innamorato?

Al. E ben dauero ne sono innamorato, e me ne pregio in tal guisa, che appo lei ogni altra donna, e sia pur bella, tengo a vile. Ma andiamo, andiamo. Sentirai, e preparati ad aiutarmi come hai incominciato.

Ven. Io non sò d'hauerui dato alcuno aiuto in cotesto amore.

Al. Come nò. E li dugento scudi che mi hai portati? Non poteuano venire più a proposito.

Ven. Vedete quanto son fauorito dalla mia stella nell'arte di Amore. Mi spinge a far seruitio altrui, senza ch'io'l sappia. Se prima ne fussi stato consapeuole, non sò quel che mi hauessi fatto.

Al. Non ti pentir mai d'hauer ben oprato. Andiamo dico.

SCE-

SCENA TERZA.

Colambruoſo.

NOn ſe alletroua arcuna coſa allo mũno, che quanno fù nomenata non foſſe con quareche buono ſonnamiento. Vidimo cha Venetia è chiena de marauiglie, e perzò ſe chiamma marauiglioſa. Genoua de ricchezze; ſuperba. Forenza de bellezzetudine; bella. Napole mia glorioſiſsima de ientilezze; ientile. Boglio dicere addunqua, cha ſe Napole è ientile; abbeſogna cha ientile ſia fatta da nui autri ientiliſsimi Segnuri Napoletani Hora così eſſenno, nui non potimo ire ſe no che con ſpantoſa politezza; e co ſparafonnata ientilezza; e però hora me petteno la capa fuore la porta allo friſco. Cheſta touaglia con che m'haggio arrauogliate le ſpalle l'haggio tolta a Miſtura. Fete commo no cane muorto. Ne farraggio venire no paro de dozzene de ſita da caſa, e farà ſcomputa.

SCENA QVARTA.

Balſamina, Colambruoſo.

OH ecco quello ſciamonito del Napolitano. Vè, vè come ſi pettina alla ga-

gagliarda, ha la petteniera attaccata alla cinta, e se non m'inganno il touagliolo alle spalle è vno de Zinali di Misturas. Oh che se ne possa perdere il seme come de' buffali bianchi. E che è ch'egli porta sotto il naso, ligato all'orecchie? Vn pezzo di corame certo. ed a che effetto? Costui è più pazzo di Trapulla, che si poneua le brache per cappello, e le calzette per maniche. Oh mi ha veduto.

Col. Ecco Balsamina pe vita mia. Le boglio fare lleuerentia. lassame leuare la begottiera, azzò cha li mostacchi s'auzano, e facciano lo debeto loro.

Bal. Hora l'intendo. Tenea la barba di sopra che non calasse quel corame. Non può esser d'altri che di qualche Spruzzetto questa inuentione. Oh pochi pēsieri.

Col. Addoue sarà iuto chisto schiecco?

Bal. Si specchia.

Col. In fatte sò bellissimo. E commo potē essere autramente, se Laise che fu patremo, quanno 'mprontaua li figli sopra Diamante da Chiaia cha è mammema nce studiaua tutto Aristotelo de Natura animalium. E che sia lo viro Iancafiore, cha m'è sora pe la sua spantecosa bellezza ha abbesognato cha faccia chiacere a tutte le titolate de Napole.

Ba. Se così è sarà puttana la sorella di costui

Col.

Col. Sulo no peliello della varua no stà a fiesto: hogge nce l'aggiustaraggio, mo boglio salutare la Signora Balsamina. Touaglia viene cha, e tù pettene, e tù scopettiello, e tù pettenera dintro ad issa. la stiparaggio cha priesso la porta pe no pocorillo.

Bal. Deuo girmene a comprar aghi per la Signora Onoria mia padrona; ma per prendermi vn poco di passatẽpo di questo Napolitano, che fà l'appasionato di me, voglio fermarmi vn pochetto.

Col. Faccio profonnissima lleuerẽtia a Vostra Autezza. Vasoue la mano Principessa meia. Scauottolo de Vossignoria odoriferissima Segnura Barzamina.

Bal. Vi ringratio, vi ringratio. Siete molto compito questa mattina. Manco se foste vn Caualiero di Seggio.

Col. Hora chisto si cha fora n'autro chiaito. Addonca io non songo Cauagliero de Seggio? La famma dello Segnure Colábruoso Pepitola c'haue passato lo mare delle Zabacche per zi, non è ionta cha a Rausa? Se non fosse lo amore cha ve porto, pe cierto mo me farrissiuo collera.

Bal. Io non ne sò niente.

Col. Douereseuo arreconoscereme dalli miembri martiali, dalla faccia ganimedesca, e dell'aspietto 'mperatorio ch'aggio Balzaminetta ientile.

Bal.

Bal. Tutto ſtà bene. Ma mentre ſeruite vna Cortiggiana non puo farſi coteſto giuditio di voi.

Col. E lo viro cha io ſeruo la Segnura Carmelia. Però hauite aſſapere cha io ſecuto le pedecate d'huommene grannisſime in cheſta mia prima iouentute. Hercole cha fu perzona ſimele a me no ſe fece na ſtoia chiattielli ped Onfale? Acchille cha era no ſmargiaſſo comm'io, no douētao na vaiaſſella, pe chilla ſchirattola de Briſeida?

Bal. Forſe coteſte Signore non erano donne di brutta vita come la Signora Carmelia.

Col. Commo cha no? la Segnura Carmelia haue la chiù bella vita che femmena de chiſto paiſe. Oh bene mio; ſe voi la vidiſſeuo cāmenare co no varnelſetto ianco, in maneca de cammiſa sbraccieata no pocorillo, e co no buſto pardiglio fiocchiato de fettuccia 'ncarnata ve farria pazziare. Dirriſsiuo pe cierto, chiſta è Vennera inſeggiadrezzetaſe accuſi ped encontrare amoroſamente Adone ſoio.

Bal. Vedi che n'intendiamo. Horsù godete allegramente tanto bella Signora, e bon dì, e bon anno.

Col. Fermateue, doue bolite ire? Aſcotate che v'haggio a raggioniare de coſa mportantiſsima.

Bal. Laſciami'l braccio. laſciami dico. laſcia proſontuoſo. SCE-

SCENA QVINTA.

Cisonio, Balsamina, Colambruoso.

ACan, laro, mariol; a sta fozza se fa forza a le fie per strada an? Non saſtù ti mostazzo fatto a la moresca de chi la xe sta Zittae?

Bal. Che siate pur benedetto Signor Cisonio, Dio ve lo rimeriti. Che te ne pare? Guarda sfacciato. Che ti possa venir il canchero, Napolitanaccio disgratiato.

Col. Hora mo si, che me se fruscia lo ioppone vi. Barzamina pe me te responna Amore. Ma tù viecchio caparrone arrẽgratia la stella de Marte cha no m' haue fatto hauere appriesso la mia spata; cha schitto co no cuorpo sulo vi, te volia fare addouẽtare squagliato commo chiũmo a lo fuoco. Facci de cuccuuaia da fare spanto a li piccirilli.

Cif. Al cospettazzo de mi, che se pongo mã a sta cortela te farò prouar quanto più vaia del tuo vantamento Napolitan, il valor Venetian. Porto respetto a la mia dignitae, che se non gramo ti, auanzo de forca, e speranza de galia.

Col. Non se pote tricare chiù. Aspetta no pocorillo cchà. Non te fuire, cha mo vegno. Vao pe la spata, e a vestireme de lo rie-

desto. Lassa, cha piglio la pettenieras.
Allestisciti viecchio zãdragliuso, che mo mo nce reuedimo.

Bal. Io vò girmene a comprar gli aghi per la padrona, e fuggir da i romori.

SCENA SESTA.

Cifonio, Zanni.

Zvane? Polpeta? Znane? olà, ti non aldi?

Polp. Che voliu padrù?

Cif. Porta zoso il mio elmeto, la targa, il petto a bota, e la spada longa. fa presto, e senza strepito; e per ti porta vna labarda.

Rolp. A che effet tant' armament mesir?

Cif. Non pi parole digo. Vien zoso co mi t'hò detto.

Polp. A vegn, a vegn, aspettè pur ch' ades, ades a ve port tutt l'arsenal ch'è in cà.

Cif. A sto muodo farò veder a sto brauazo da granzi chi xe ello Zifonio Brauieri. Sto 'ntrigò mi'l pio per publica vtilitae, e azò sti Zouenazi habbino a imparar a non molestar le putte che se ne stan per i lor fatti.

Pol. O, oi quanti bagai. Che diauol voli fa mesir de sti lauorazi. A sõ più armà d'vna Galeazza. A i pesan c'han el cãcar ados.

Cif.

Cif. Adeſo, adeſo ti vedrà che vorò farne.
Poſa zoſo in terra. Coſí, Tio fora ſta
veſte.

Polp. De pur zà: e laſſe far a me.

Cif. E che faſtu an moſtazzo de becco, Tira
pian. Che te par de manezzar?

Polp. Vn hom gaiard pln d'vn aſen.

Cif. Proprio aſenazzo che ti xè, e di quei
fatti a letterè maiuſcole.

Polp. A non haui manzà, diſi'l vira, che ſe
inſci debol?

Cif. Orſuſo non pi fandonie, Legame ſto
peto a bota drio via co ſte correzze,
ſtrinzi con ſoauitae, e nõ coſsi ſuol far ti.

Polp. Non dubitè de vergota, che ſtrinzerò
con diſcriziù. ſta bene inſci?

Cif. Bon, bon da ſeno. Tiò sù quel el-
meto.

Polp. Eccol chilò.

Cif. A ſto modo el và poſto in teſta.

Polp. Ve carghe tropp de ſer Segnur Zuf-
folonio. E quand vorri po ſcampa via
de longo, com fari a currer con tant peſ-
adoff?

Cif. Ah poltronazzo ti diſegni de fuzzir an?
pi toſto beſogna morir qui a ſto liogo
che penzar de ſcampar vituperoſamẽte.
Dame la targa. Anche la ſpada. Sta cor-
ta c'hò al fianco la ſeruerà per pugnal.
Adeſo me par de ſtar ben, è ſi ſomeio
proprio vn Capitan de Golfo, quando el
vol

vol far fatto d'a me. Porta in cà la vesta e'l capel.

Polp. Voliu che torna dospo?

Cif. Bon foraue che non tornassi ignorantazo che ti xe. E come porESti comportar de veder il padron in battaia dal balcon, e non aidarlo? Voio che ti torni, e che manezzi quela labarda animosamẽte, e con valor, se farà debesogno.

Polp. Non gride, non gride piu, che torne-rò, e pierò la lombarda in to i man com disi. Quant po a quel combatter non ne farem vergòta; perche in fat mi so poltrù, non so at, e l'anem non me basta a fa sti baiadi.

Cif. Or che son così armao, me par proprio d'essere in quela zouentue vigorosa, quãdo me trouete in quela gran fattion naual a i Curzolari sopra la Galia del Proueditor Barbarigo, e si me recordo hauer anco ammazzao de mia man più de diese Turchi, seguazi de quel can laro de Mehemet Siroco. Queste arme se ben m'aggrauano fuor de modo il corbame, con tutto ziò le me fan tanto de corazo; par che me bulega il sangue in te le vene, come il mosto de Candia entro d'vna caldera infogaa. Voio prouar, se ancuò so far de quei colpi, che soleuo far quãd ero zoueaazo nel ziogo di scrimia, Questo il se chiama sparaüer, perche el cala zoso,

zoso furiosamente da alto. questo è addomandao volpin, perche menaza il cao, e si colpisse il buelo. Questo l'è deto cagnazzo, perche el tiol via quanto zonze co faraue vn mastin arrabbiao. questo se appela trauersia imbrogliada. Ohimiei, ohimiei, Zuane, Polpeta, corri zoso, che sō cascao; presto che son tutto deslōbao.

SCENA SETTIMA.

Colambruoso, Cifonio, Zanni alla finestra.

COn tanta arme t'ieri allestuto pe fareme souerchiaria ne? Ah ca si caduto allo chiappo mò vorpone assassino.

Cif. Ah Signor Napolitan, non si vù Caualier?

Col. E de Sieggio principalissimo songo.

Cif. Donca lasseme leuar in pè; ne vsè villania a combatter con vn atterao da disgratia.

Polp. O pouer padrù. Stà in pericol d'esser amazà. Mi a non m' mouerò de chilo per saluar el panzirù per la busega.

Cif. Hauerè pur lezuo che Amadis de Gaula, il Caualier de la Crose, Ruzier, Tancredo, che i fur Caualieri co si vù, mai non offeser nessun caduo per terra? Non se torto a la vostra nobiltae mi vel protesto.

Col.

Col. Tu dici troppo buono. Ma mo cha si de sotto te acchiatti ne? Non sai chiù tanto brauiare cõmo faciui? Hora dimme; mò non te porria accidere?

Cif. Si ben che'l poderesse; ma con grand' offesa, e disonor de la Zittà de Napoli.

Col. Cridi, cha se non fosse chisso che sarrisi viuo mò?

Polp. El negozi scomenza a passa ben. Mãco mal. Potrò calar a bas donca.

Col. Ferma non susere, cha te scanno loco. Buoi cha te chiaua sta spata'n cuorpo si?

Polp. Non è plu temp d'andar zo.

Cif. Deh non feu caro Signor. V'obedisco, non me mouo, comandeme pur.

Col. Buoi cha te dona la vita?

Cif. Si Signor nobilissimo donemela.

Polp. Ades a pos defender la scala securament.

Col. Hora se buoi cha te la dona, grida ad auta voce, cha Napole è da chiù de Venetia.

Polp. Gran fadiga, el dirà anch, ch'è da plù de Bergem. A vaghi, a vaghi.

Cif. E non me fe dir ste cose Signor Napolitan.

Polp. A vecch becch. A nol vo di.

Col. Poi che no lo buoi dicere. Dimme se de che morte buoi morire. de ponta, ò de taglio? (chilò.

Pol. Non è plù a proposed che me moua de

Cif. Mi non voio morir nè de ponta, nè de taio; ma nō voraue ne anche dir ziò che m'hauè comandao.

Col. Hora no chiù tanti chiaiti. Ecco cha te sfonnoleio, e te pertuso commo na grattacaso.

Cif. Fermeue, fermeue, che'l digo; ecco che'l digo.

Col. Priesto, no tricare chiù; grida.

Cif. Napoli l'è da pi de Vinegia il digo, il confeso, l'è cosi.

Polp. Bon, bon; ades a vagh secur.

Col. Hora mo si c'hai fatto lo debeto tuo; Mo auzate a chiacere toio, che te dongo licentia. De sta manera nui autri Caualieri sempre solimo fare. Perdonare suggettos, rebellare superbos.

Cif. Zuane.

Polp. A son chilò, a son chilò, che comandè mesir?

Col. Venetia mia, restatinne, couernamitte. Bogliomene ire pe d'accà; che quāno è suleto non bolesse fare le vennette. Spata trasetinne a casa toia.

Cif. Polpeta aidame a leuar suso.

Polp. Laghem tor via sto pez de ferraz da i costi per haue manch fadiga.

Cif. Fa come ti vuol, ma presto.

Polp. O insci. Sù, sù, ò brau, ò brau o'l me padrù.

Cif. O caura, ò piegora, ò busalo, ò pol- tron,

tron, ò poltron il mio Polpeta.

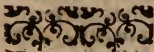
Polp. Adas, adas co i titoi Signor Fanfonio. Che v'hò fac mi, che m'inzùriè tát

Cif. Niente, poca cosa. M'hastù dao tempo, e ogni larga commoditae de poter esser non che ammazzao, ma fato in fregole come vn goto de Muran battuo in tun triuertin.

Polp. A com po es insci gran fracas. Mi non hò senti vergota.

Cif. Ah manegoldo, ruffian, razza Bergamasca. Ti me la pagarà. Credilo pur a mi da seno. S'è criao, s'è fato romor talmente che haueraue sentio fino à vna piera. Ma andemo, andemo a casa per adeso, che me sento gli omeri tutti fracassai, gli ossi dislogai, e la mente tutta imbarazada per acatarne la vendetta.

Polp. Si, si; manzem prima vn pochet, e po penzerem a la vendidetta.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nicandra.

A QVANTE passioni, a quanti accidenti sei sottoposto, ò misero mortale, insin dal di che nasci per tutto il corso della vita tua. Chi mai hauesse a te detto Filarco, che nella tua prima giouanil età, hauessi a lasciar Venetia tua Patria, ad abbandonar Gherardo tuo Padre, e sotto queste spoglie feminili con finto nome di Nicandra nauigartene quà a Ragusa con la famiglia di Cifonio Braniéri? Chi t'há sospinto a far questo mãcamento al nome d'huomo? & ad apportare tant'afflittione a tuo Padre? Amore tù ne sei cagione. Tù che ben mille fiate hai trionfato di queste strauaganti metamorfosi, C'inducesti Alcide, ci lusingasti Clodio, ci allettasti Ricciardetto. Ma questi finalmente il premio della lor dolce fintione contenti riportarono. Che spero io dunque della mia

con

con la bellissima Onoria. Che certezza hò di piacerle, se pur mai non le hò parlato? Qual chiederò aiuto per farmele grato? Ella stassene colà entro in quelle mura habitate da Leontio suo padre. Oh in quanta miglior conditione son adesso che in Venetia; poi che almeno godo in veder voi felicissimi sassi, che ascondete quanto hà di bello il mondo. Veggo aprirsi l'vscio. E la Signora Onoria. E il moto del mio core. Oh soauissimo Amore, quante gratie ti rendo, della cortesia che hor mi fai. Ritirerommi per ascoltar che dice.

SCENA SECONDA.

Onoria, Balsamina, Nicandra.

BAlsamina non torna, ed io mentre solinga mi trattengo, tanto più prendon forza à tormētarmi gli amorosi strali, che nel core confitti mi stanno.

Nic. E innamorata. ohimè di chi sarà?

On. Infelice Italia, che fra l'armi, & il mortifero contagio, de' tuoi figli, tanto notabilmente spopolata ti sei. infelice mia Patria Mantoua, che più d'ogni altra nel tuo bel corpo hai prouate queste crudelissime ferite. Ah ben poteu' anch'io esser sepolta trà tanti tuoi generosi spi: ti

prima che veder Venetia.
Nic. E come sarebbe stato chiaro il mondo priuo di te splendentissimo Sole? Ma perche ciò?
On. Venetia, Venetia. Tù sei marauigliosa, è vero; ma non già per le tue celebrate cose; ma per accorre in te tal giouine, che con la sua bellezza, ò dolce Madre d'Amore, auanza il tuo leggiadro Adone.
Nic. Ama vn giouine Venetiano. O te felice più d'ogn'altro che felicissimo viua.
Bal. O che paesacci son questi. Sia pur benedetta l'Italia nostra. Vhimè che huomini lussuriosi. Solamente a guardarti ti par di vedertili addosso.
On. Che hai Balsamina. Di che ti lamenti?
Bal. Di ogni cosa mi lamento. Mentre domando da cōprar gli aghi; mi dice quel mercantaccio che li vēde. Come li vuoi? di che forma? Io gli rispondo; Come quelli che vsano le donne. Ed egli soggiunge. Ah non ve'l voglio dire; ch'è troppo disonesto. Basta, me ne sō partita. Gli hò cōprati da vn vecchiarello, ed eccoli.
On. Hai fatto bene.
Bals. Quel tristo, volea, ch'io andassi a pigliarli in vna stanza oscura di là dalla bottega.
On. Non più, non più di gratia.
Bal. E che hauete che non potete sentirmi?
Sta.

State tutta afflitta. Che malenconia v'è
saltata in capo? Se è per quel giouinetto,
del quale solamente per vista v'innamo-
raste a Venetia, mentre sol otto giorni vi
summo di passaggio da Mãtoua a questa
volta, scordateuene; perche di lui non
sapendo altro che il nome, e questo a ca-
so, & essendone tanto lõtano, è cosa im-
possibile poterne sperare qualche piace-
uole effetto.

Nic. E Venetiano, e ne sà il nome. (morire.

Bal. E perciò ve ne potreste come disperata

Nic. Ella vide me a Venetia, & amorosa-
mente guardõmi. & io vidi lei, & amo-
rosamente la guardai.

On. Quand'vn immagine dolcemente pas-
sando per gli occhi, si ferma nel core, è
impossibile poternela tor via.

Nic. Verissimo. E chi sà ch'io non sia que-
gli? Voglio lasciarmi vedere. Il Ciel vi
dia ogni bene bella Signora.

On. Ancor a voi. E che forma è questa che
mi si rappresenta? E tale qual mi par di
vederla, ò l'immaginatìon mia che così
me la rappresenta?

Nic. Se l'habito che portate non m'ingan-
na, io stimo che siate Italiane.

Bal. Si per gratia di Dio, Italiane siamo.

On. Balsamina entratene a porre in ordine
il desinare, ch'è tempo.

Bal. Faccio quanto comandate.

SCENA TERZA.

Onoria, Nicandra.

BElla giouine qual è la vostra Patria? doue hauete voi trattenimento? e cō qual occasione siete venuta in queste parti?

Nic. Gentilissima Signora, la mia Patria è Venetia.

On. Mi piace.

Nic. In casa del Signor Cisonio mi trattengo, seruendo la Signora Corinna sua figlia. con la quale, e con gli altri di sua famiglia, non son più d'otto giorni che giunsi quà, partiti da Venetia per alcun segno di pestilenza, che cominciaua ad apparirui.

On. Io son vn poco curiosa. Non vi spiaccia, se vi domando d'alcuna cosa, che paia forse non conuenirmisi; ben che ciò potrà pormisi anche a scusa per la dilettatione che hò di ragionare con vna persona d'Italia.

Nic. Domandi pur Vostra Signoria ciò che le aggrada, ch'io reputerò d'incontrare quanto desidero di bene, mentre harrò ventura di darle gusto. Oh anima mia. Oh cielo che fauori son questi?

On. Ve ne ringratio, e sia in buon hora.

Co-

Come siete prattica in Venetia?

Nic. Quanto si può permettere all'honestà d'vna Damigella com'io.

On. Com'è il vostro nome?

Nic. Nicandra, al comando vostro.

On. Io dubito che costei non sia sorella a Filarco tanto gli somiglia. Ma come in sì bassa fortuna?

Nic. Che dite?

On. Che mi merauiglio, come quà v'habbia trasportato la Fortuna.

Nic. Tant'è.

On. Vò fingere altri nomi, per non dar sospetto di quel ch'amo. Hauete per auentura notitia in Venetia del Sig. Aurelio Raimondi?

Nic. Ohimè questi sarà l'auuenturato, per cui ella sospira.

On. Voi non mi date risposta?

Nic. Stauo pensando, se mi venisse alla mẽte. Io non l'intesi nominar mai.

On. Et il Signor Camillo Lambertini?

Nic. Dunque non ne haurà vn solo. Nè meno Signora.

On. Son certi miei parenti, che harrei hauuto caro sentirne nouelle.

Nic. Se ciò è vero, manco male.

On. Et il Signor Filarco Palmerini, conoscerestelo?

Nic. O me felice, se per bene mi nomina. Benissimo lo conosco.

On. E con che occasione? Dite digratia.
Nic. Voglio dirne male per iscoprir bene gli affetti suoi. Io lo conosco per vn giouine vagabondo, e dissoluto molto.
On. Come ciò? alla presenza non par che sia tale.
Nic. E tale per certo, ed io lo sò, che più che ad ogn'altra persona è noto. Ma voi donde hauete cotesta conoscenza?
On. Per otto giorni che mi trattenni a Venetia, me lo vidi alcuna volta passare appresso. (detto?
Nic. Non vi sembrò forse nella guisa che hò
On. Non certo. anzi tutto modesto, e tutto gentile. Ma come a voi più che ad ogni altra persona è noto?
Nic. Era inuaghito talmente di me, e si sfrenatamente mi seguitaua, che sono stata astretta inuolarmi da gli occhi suoi, e fuggirmene quà.
On. Quanto son pur varie le humane inclinationi. Ed io mi torrei di patto viuergli appresso nelle più horride solitudini degli Iperborei. E voi non l'amate?
Nic. Il Ciel me ne guardi.
On. L'hò ben caro.
Nic. Non v'hò io detto che non posso soffrire di vederlo?
On. Com'è egli nobile?
Nic. Nobile, e ricco veramente, ed è vnico figlio del Signor Gherardo Palmerini.
On.

On. Lodato il Cielo, questo mi mancaua di sapere. Veggo di colà venire mio Padre a riuederci bella Nicandra.

Nic. Bella sei tù spirto dell'alma mia. La Signora Onoria mi conosce. Ha buona opinione di me. Deuo sperarne bene. Quel mentouarmi altri, mi dà qualche gelosia. In somma nel regno di Amore ogni picciol sospetto, porta gran ghiaccio al petto. Giunge il Signor Leontio: maledetta la tua venuta, che in su'l meglio mi hà ottenebrate le orecchie.

SCENA QVARTA.

Leontio, Ventura.

I Maggiori nimici che habbiano i vecchi sono i propri figlioli. Vniuersalmente con li padri sono ingrati. Ogni giorno se ne veggono essempi.

Ven. A i padri par così; perche hanno l'amor più penetrante; ne si troua cosa lodeuole al mondo, che non volessero vederla fatta da'figli; così vorrebbono che delle ree fossero a fatto lontani.

Leon. Mercè della sperienza, che del mondo habbiamo; e perciò ne douerebbono credere.

Ven. Bisognerebbe che i padri mirassero le virtù de i figli, come con tãta minutezza osseruano, e sgridano ogni picciol difetto.

Leon. E cura nostra di sfuggir i precipizi, e di preueder i danni, e però facciamo così.

Ven. Conuerrebbe ancor hauer cura di non porli in disperatione con tanto serpentare, e con tante seccaggini.

Leon. Ah si tù vuoi canzoni Ventura. Anch'io sò che tu hai più cara la beneuolenza di Altilio, che la mia.

Ven. Hauete torto Signor Leontio a far cotesto giuditio di me. Io amo, seruo, & vbbidisco amendue indifferentemente.

Leon. Se cotesto fosse, staresti allegro con me, come con essolui.

Ven. E se cotesto potesse farsi, ancor si potrebbon torre dal seggio loro gli elementi.

Leon. Io non sò che ti vogli inferire.

Ven. Che voi essendo vecchio, nè parlando se non che di cose malenconiche, non vi si ponno dare allegre le risposte.

Leon. Di cose vtili, di cose vtili bisogna ragionare. Vedi fa pur mille capriole, canta quante facetie compose il Burchiello, fa più gesti di Arlecchino, mai non potrai cauarne vn oncia di pane da leuarti la fame.

Ven. Dunque a vostro dire si ha a star sempre in mestitia sù i pensieri dell' interesse.

Leon. Messersi che ci si ha a stare, se si vuol

vi-

viuere con qualche commodità in questo mondo.

Ven. Ancor il Signor Altilio ci starà, quando sarà vecchio.

Leon. Ci starà; mi farai dire. Dal leuar del Sole si conosce la giornata.

Ven. Anzi dal posare.

Leon. Si a gl'ignoranti. Pensi tù ch'io creda che Altilio sia rimaso a disinare con quel giouine Raguseo, che dice essere stato suo compagno di studio a Bologna?

Ven. E perche nò.

Leon. Perche m'immagino più tosto con qualche puttana. E sarà così; e ci lasserà di buoni soldi per rouinar se stesso, e la casa.

Ven. Non fate simil giuditio padrone, che peccate sicuramente.

Leon. Guarda peccati. Tù questa mattina hai vna conscienza molto purgata. T'auuedesti che subito che mi vide comparire, voltò dall'altra strada?

Ven. Questo è costume di figlioli.

Leon. E che quand'io lo chiamai, e gli dissi che se ne venisse meco a pranzo; subito hebbe pronta la scusa di hauer promesso andare con quel suo amico?

Ven. Tutto hò sentito. Non sarebbe peggio se vi haueſſe detto la bugia?

Leon. E qui stà il fatto, e questa è la mia rabbia; che non mi hà detta la verità.

Ma

Ma non più, andiamo in casa. La conclusione è, che li maggior nimici che habbiano i padri, sono i figli, come dissi diãzi

Ven. Contentateui ch'io vada a seruirlo per honoreuolezza sua; così hauendomi detto egli.

Leon. Conueniua indorarla questa pillola per non farla parer brutta, già ch'è amara. Siete d'accordo: m' aggirate: lo conosco: non ci posso rimediare; pacienza. Vieni in casa dico. Mancheranno Ruffiane, che lo seruiranno.

Ven. E possibile che i vecchi siano tãto sospettosi. E pur sãno d'hauer a viuer poco

SCENA QVINTA.
Cifenio, Polpetta.

Digo che m'hà tradio; che mentre mi andauà colpezando bote de scrimia, m'è vegnuo soura con la mela nua, mẽtre son cazuo per difetto de le pantofole, e si se mi non disea zò che hò detto, del zerto m'haueraue ammazzào.

Polp. Becch, mariol, fiol de na puttana, Volì che mi l'ammazz a tradiment? perche da hom da ben, a me nõ basta l'anem.

Cif. Nianche a tradimento te cognosso habile da farlo.

Pol. Po ben anch'esser ol vira. perche quel menester d'ammazzà i homen l'è tropp

pe-

pericolus. Al fecur ghe fe refta, o mort, ò bandì, ò impiccà.
Cif. L'inzuria l'è fata a me, a me tocca de vendicarla. L'è ben la veritae, che anca ve befognarà qualche parte del tuo valor
Polp. Femel dà in te i man, ben ligà da la zuftitia, e laghè far pur a mi, che fubet vel farò veder appiccà.
Cif. Aldi, aldi fto groffolan. Tanto che tì farefti'l boia an?
Pol. Segnur nò, che non faref mi tal forfataria. Ma per far feruifi a vù, che foio mì.
Cif. Tù non haftu da far altro, che quãdo'l vedemo; andarghe de drio via, ftrinzerghete adoffo, abbrazzarlo forte, tenerlo faldo, e laffar po che mi fazza ziò che me par.
Polp. Queft che disì farà manch fadiga. ol farò ben volenter. E me feruirà per vna lezziù del sbirradegh che defegn fa quãd torn al pais in Valcamonega.
Cif Hora non pi de fto negotio. Non voio mo ftar tanto in sù l'arme, che m'habbia a defmentegar dell'amor che porto a la Signora Carmelia. Haftu mai parlao a Miftura, a la fo maffera, come zà te fu detto?
Polp. Mi non gh' hò det vergota. perche nõ hò mai vedù quella vecchia fdètada.
Cif. Velà che la vien for de cà. Parlaghe, e poi vientene in Doana che là t'afpetto.

SCE-

SCENA SESTA.

Polpetta, Mistura, Carmelia.

A Me stà ades de capà l'vn de i do mester. Ol Sbir, ol Ruffià. L'vn e'l prouarò col Napolità, l'olter co sta strega. E l'vn che vaga ben, segur che vn dì torn a cà ricch, ricch, vestì à brun, col tabar longh, co i guanti, co i stiuai, e'l capelett al vsanza, e si douenterò vn de i mazor homen de i valadì de Berghem. Ma à che staghì chilò à taccolà, zà che la grima l'è fora? Vah, vah, vah. Gh'è anch la padrona? A sò posta! Tant'a ghe voi prouà. Sentirò vn pochetì da chilò, ziò che la dis.

Mist. Io Signora Carmelia v'hò sempre stimata Dalmatina, e natiua di questa Città di Ragusa.

Car. Tant'è Mistura, io sono Italiana, è nata nel Contado della Città di Vercelli.

Polp. L'è nada ne la Zittà de i vsei.

Mist. Non è marauiglia figliola cara, che hauete i costumi tanto ciuili. Ma come capitaste in queste parti?

Polp. Ghe l'harà portà qualche sò moros.

Car. Quando D. Pietro di Toledo, hor sono intorno a sedec' anni diede il guasto alle Campagne dl Vercelli, vn Soldato Napo-

politano satio della guerra si fuggì, e seco si condusse Fiordistella mia madre a Venetia, vn bambino di vn anno figlio di vn gentil huomo, a cui ella daua il latte, e me fanciulla di tre anni.
Mist. Che fù di vostra Madre?
Polp. Dopo'l pellegrinaz del boccalù, e la douett morir a i ncurabei.
Car. Indi a due anni morì.
Mist. E voi?
Polp. Al bordel.
Car. Fui condotta quà da vn giouine Raguseo, che poi cresciuta mi ridusse alla vita che faccio.
Polp. Com saraf a dì dela putana.
Mist. E quel bambino doue capitò?
Car. In mano di vn mercante ricchissimo Venetiano.
Mist. Di quanti disordini, di quanti errori, e di quanti mali è cagione la guerra. Quel soldato Napolitano dopo che si vide ben satio de'gusti suoi con Fiordistella vostra madre douette piantarla come vn bel porro, neuero?
Polp. E che'n voleua fa plu?
Car. Harrà fatto egli come far sogliono tutti gli huomini conseguito che dalle donne hanno quanto desiderano. Tanto successe a me dello Raguseo.
Polp. E tant ne faref ancha mi.
Mist. Come le donne hanno la lor natura
tutte

tutte ad vn verso; così gli huomini hanno il lor capriccio tutti ad vn modo.

Polp. L'è ol vira; però chi mazor, chi menor, segond la complessiù de i corp.

Mist. Dunque io non mi marauiglio Carmelia mia che voi siate tanto destra in farui amare. Che sappiate tenerui in riputatione. Che non vi buttiate alla peggio con ogni personaccia.

Polp. Mala noua pel me padrù.

Mist. Che non vi vendiate per ogni picciol prezzo. E che sappiate conseruar tanto diligentemente gli acquisti vostri; così si vuol essere. Hauessi così fatt'io nella mia giouentù.

Polp. La non se pent d'hauer fac ol mal, si ben de non hauer conseruà i dener.

Mist. Tù da fanciulla, fanciulla, hai conosciuto il mondo; Io non che fui sempre vna cucciolaccia balorda.

Polp. E adess vna cagnazza regatada.

Car. Con tutto questo hoggi non posso fare di non ardere al Sole degli occhi del Sig. Altilio. Me ne giua sciolta da' lacci d'Amore hoggi son ligata. Me ne correua altera dall'armi sue, hoggi sō ferita. Mi rideuo delle sue forze, hoggi egli si prēde gio

Pol. L'è innamurà del Seg. Altili. (co di me.

Mist. Il mercante vēde a diuersi i vestiti, ma pur anch'egli gode vestirsene. Porta l'ape il mele ad altri, pur anch'ella se ne ciba.

Polp.

Polp. Vende'l porchett e'l Beccher, ma anca lù ne fa l'aroſt.

Miſt. Voi a molti date guſto, è ben douere che ancor per voi ne prendiate. Vi ſiete inuaghita del Signor Altilio, oprate, anzi opriamo ſi che ne reſtiate contenta.

Car. Mi è paleſe l'amoreuolezza tua Miſtura mia, e sò che non laſcerai intentata diligenza alcuna per contentarmi; ma io dubito perche lo vedo molto rattenuto, e potrebb' egli eſſer talhora di que' giouani, che aborriſcono le donne libere, come ſon io.

Miſt. Ad ogni tentatione ſi reſiſte; ma chi contraſta a quella della carne; ah quanto biſogna che ſia brauo per vincere. Tãto che io quaſi ſtimo che non ſe ne troui alcuno, quãdo ſe gl'appreſẽti l'occaſione

Pol. Ma a che ſtò a burdegà chilò, e che nõ ghe digh o'l fatt del me padrù. A ghe vol parlà Toſcà per parer da qualche vergota; perche ſta lenguazza Bergamaſca desſcredeta i homé ch'è vna cõpaſsiù. (mal.

Ca. Chi è coſtui Miſtura. Io nõ l'hò viſto più

Miſ. Polpetta ſi chiama. E Bergamaſco, e nõ hà molti giorni, che è venuto ad habitar colà in quella caſa inſieme con quel vecchio Venetiano ſuo padrone.

Polp. Buon giorno Signora.

Car. A Dio galant'huomo.

Polp. In effett, o'l fauelà attiladi zoua. Vè

com

com m'hà fatt zudicà galant'hom subet, se ben non me arecord ma d'esserghe stad: Il Signor Cisonio Brauieri vi' fa riuerenza, e baciaui la più calda veste, che habbiate adosso.
Mist. Come sarebbe a dir la camicia.
Car. Che vuol egli da me?
Polp. Di quella mercantia, che ancor che molta ne spacciate, sempre n'hauete douitia:
Carm. Io non t'intendo? Tù fauelli molto oscuro. In questo paese si dice chiaro quel che si vuole. Chi è cotesto Signor Cisonio?
Polp. L'è ol me padrù; O diauol la m'è scapà.
Car. Cotesto è vn altro linguaggio. Di qual paese tù sei?
Polp. Son Toscano.
Car. La Patria?
Polp. Berghem.
Mist. E Bergamasco nol sentite?
Polp. A digh che son Toscà, e Florentì da Berghem, e nasciù in Valcamonega; intendif.
Car. Seruirà per solleuamento de' miei grauosi pensieri questo incontro. Taci Mistura. Lascia ch'egli sia di doue vuole.
Polp. Propri mistura da 'ntosegà i ratt.
Car. Che persona è egli cotesto Signor Cisonio? giouine, vecchio, gentil' huomo, mer-

mercãte, pouero, ricco, virtuoſo, ignorãte.

Polp. Poh, non baſtaref vn collegi d'Auocadi per ſodisfà a tant domand. E'l nom del me padrù è Zofolonio, el cognom Braghier, la fiula Comminoa, la maſſera Nicolandra, e mi cha ſon e'l ſeruidor Zan Polpeta. E'l pais de lù Venetia, la profeſſiù, de mercadant vn pez fa, ma ades. de ſparagnador.

Miſt. Non fa per noi.

Polp. La perſona vn tanti gobeta.

Car. Queſta è buona parte.

Polp. L'è ricch, ricch. Vertudios plù de Zan Baril ch'el prim Dottur de le Valadi, e zouenett d'ottantaſett' agn.

Car. In concluſione che vorrebbe egli da me.

Polp. Che ghe dirò mi ades? A ſon pur poc pradegh a fa ol ruffià. Segnura mi voraf che m'intendeſt ſenzą parla zo che'l me padrù ol vol da vù.

Car. Quaſi, quaſi, che t'intendo. Orsù dì al tuo Signore, che io lo ringratio ſenza fine del deſiderio che hà, e ch'io ſon pronta a compiacerlo; pur che ci venga che non ſia veduto.

Polp. E perche non voli che'l ſia vedù?

Car. Per miei degni riſpetti. Coſi digli, e tanto baſti. Miſtura, il Napolitano è in caſa?

Miſt. E fuori.

Car.

Car. Serra la porta a chiaue, e seguimi.

Mist. A Dio Polpetta puzzolente.

Polp. A dè Mestura da cancher. E'l negozi và ben. An starò plù a badicchià chilò. Zà che 'l mester del ruffià ol me riesf, non tem plù de sbasi de fam, ne de vergota. A vagh in Dogana a dà stà bona noua al mesir.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Baciocco, Claudio.

VR' giunsi, che sia nella buona hora. Voglio ripigliare vn poco di fiato. Resta vn poco quì canestrello, e tù fiasco ancora. Ferraiolo ancor tù. L'hò piegato in questo modo, e portatolo sù la spalla, perche m'affogaua di caldo. Oh quanto piace vn poco di riposo, dopo la fatica del viaggio. Si racconta che i caualli solo col fermarsi vn tantino ripigliano forza, affè ancora gli huomini sono così. Pare che la Natura vsi gran partialità con le persone del mondo; perche chi fa nascere ricco, chi pouero, chi dotto, e chi ignorante. Oh quanti ricchi sono dottori perche sõ ricchi, ma non perche sappiano; che se qualche poueretto hauesse potuto studiare, manco sarebbono buoni a portargli i libri dietro alle calcagne. Ma che accade a dir altro, quando nasce vn ricco nasce vna palla d'artellaria, che

On. E con che occasione? Dite di gratia.

Nic. Voglio dirne male per iscoprir bene gli affetti suoi. Io lo conosco per vn giouine vagabondo, e dissoluto molto.

On. Come ciò? alla presenza non par che sia tale.

Nic. E tale per certo, ed io lo sò, che più che ad ogn'altra persona è noto. Ma voi donde hauete cotesta conoscenza?

On. Per otto giorni che mi trattenni a Venetia, me lo vidi alcuna volta passare appresso. (detto?

Nic. Non vi sembrò forse nella guisa che hò

On. Non certo. anzi tutto modesto, e tutto gentile. Ma come a voi più che ad ogni altra persona è noto?

Nic. Era inuaghito talmente di me, e si sfrenatamente mi seguitaua, che sono stata astretta inuolarmi da gli occhi suoi, e fuggirmene quà.

On. Quanto son pur varie le humane inclinationi. Ed io mi torrei di patto viuergli appresso nelle più horride solitudini degli Iperborei. E voi non l'amate?

Nic. Il Ciel me ne guardi.

On. L'hò ben caro.

Nic. Non v'hò io detto che non posso soffrire di vederlo?

On. Com'è egli nobile?

Nic. Nobile, e ricco veramente, ed è vnico figlio del Signor Gherardo Palmerini.

On.

On. Lodato il Cielo, questo mi mancaua di sapere. Veggo di colà venire mio Padre a riuederci bella Nicandra.

Nic. Bella sei tù spirto dell'alma mia. La Signora Onoria mi conosce. Ha buona opinione di me. Deuo sperarne bene. Quel mentouarmi altri, mi dà qualche gelosia. In somma nel regno di Amore ogni picciol sospetto, porta gran ghiaccio al petto. Giunge il Signor Leontio: maledetta la tua venuta, che in su'l meglio mi hà ottenebrate le orecchie.

SCENA QVARTA.

Leontio, Ventura.

I Maggiori nimici che habbiano i vecchi sono i propri figlioli. Vniuersalmente con li padri sono ingrati. Ogni giorno se ne veggono essempi.

Ven. A i padri par così; perche hanno l'amor più penetrante; ne si troua cosa lodeuole al mondo, che non volessero vederla fatta da'figli; così vorrebbono che delle ree fossero a fatto lontani.

Leon. Mercè della sperienza, che del mondo habbiamo; e perciò ne douerebbono credere.

Ven. Bisognerebbe che i padri mirassero le virtù de i figli, come con tãta minutezza osseruano, e sgridano ogni picciol difetto.

Leon. E cura nostra di sfuggir i precipizi, e di preueder i danni, e però facciamo così.

Ven. Conuerrebbe ancor hauer cura di non porli in disperatione con tanto serpentare, e con tante seccaggini.

Leon. Ah si tù vuoi canzoni Ventura. Anch'io sò che tu hai più cara la beneuolenza di Altilio, che la mia.

Ven. Hauete torto Signor Leontio a far cotesto giuditio di me. Io amo, seruo, & vbbidisco amendue indifferentemente.

Leon. Se cotesto fosse, staresti allegro con me, come con essolui.

Ven. E se cotesto potesse farsi, ancor si potrebbon torre dal seggio loro gli elementi.

Leon. Io non sò che ti vogli inferire.

Ven. Che voi essendo vecchio, nè parlando se non che di cose malenconiche, non vi si ponno dare allegre le risposte.

Leon. Di cose vtili, di cose vtili bisogna ragionare. Vedi fà pur mille capriole, canta quante facetie compose il Burchiello, fa più gesti di Arlecchino, mai non potrai cauarne vn oncia di pane da leuarti la fame.

Ven. Dunque a vostro dire si ha a star sempre in mestitia sù i pensieri dell' interesse.

Leon. Messersi che ci si ha a stare, se si vuol

viuere con qualche commodità in questo mondo.

Ven. Ancor il Signor Altilio ci starà, quando sarà vecchio.

Leon. Ci starà; mi farai dire. Dal leuar del Sole si conosce la giornata.

Ven. Anzi dal posare.

Leon. Si a gl'ignoranti. Pensi tù ch'io creda che Altilio sia rimaso a disinare con quel giouine Raguseo, che dice essere stato suo compagno di studio a Bologna?

Ven. E perche nò.

Leon. Perche m'immagino più tosto con qualche puttana. E sarà così; e ci lasserà di buoni soldi per rouinar se stesso, e la casa.

Ven. Non fate simil giuditio padrone, che peccate sicuramente.

Leon. Guarda peccati. Tù questa mattina hai vna conscienza molto purgata. T'auuedesti che subito che mi vide comparire, voltò dall'altra strada?

Ven. Questo è costume di figlioli.

Leon. E che quand'io lo chiamai, e gli dissi che se ne venisse meco a pranzo; subito hebbe pronta la scusa di hauer promesso andare con quel suo amico?

Ven. Tutto hò sentito. Non sarebbe peggio se vi hauesse detto la bugia?

Leon. E qui stà il fatto, e questa è la mia rabbia; che non mi hà detta la verità.

Ma

Ma non più, andiamo in casa. La conclusione è, che li maggior nimici che habbiano i padri, sono i figli, come dissi diãzi

Ven. Contentateui ch'io vada a seruirlo per honoreuolezza sua; così hauendomi detto egli?

Leon. Conueniua indorarla questa pillola per non farla parer brutta, già ch'è amara. Siete d'accordo: m' aggirate: lo conosco: non ci posso rimediare; pacienza. Vieni in casa dico. Mancheranno Ruffiane, che lo seruiranno.

Ven. È possibile che i vecchi siano tãto sospettosi. E pur sãno d'hauer a viuer poco

SCENA QVINTA.

Cifonio, Polpetta.

Digo che m'hà tradio; che mentre mi andauà colpezando bote de scrimia, m'è vegnuo soura con la mela nua, mẽtre son cazuo per difetto de le pantofole, e si se mi non disea zò che hò detto, del zerto m'haueraue ammazzào.

Polp. Becch, mariol, fiol de na puttana. Volì che mi l'ammazz a tradiment? perche da hom da ben, a me nõ basta l'anem.

Cif. Nianche a tradimento te cognosso habile da farlo.

Pol. Po ben anch'esser ol vira. perche quel menester d'ammazzà i homen l'è tropp pe-

pericolus. Al fecur ghe fe refta, o mort, ò bandì, ò impiccà.

Cif. L'inzuria l'è fata a me, a me tocca de vendicarla. L'è ben la veritae, che anca ve befognarà qualche parte del tuo valor

Polp. Femel dà in te i man, ben ligà da la zuftitia, e laghè far pur a mi, che fubet vel farò veder appiccà.

Cif. Aldi, aldi fto groffolan. Tanto che tì farefti'l boia an?

Pol. Segnur nò, che non faref mi tal forfataria. Ma per far feruifi a vù, che foio mi.

Cif. Tù non haftu da far altro, che quãdo'l vedemo; andarghe de drio via, ftrinzerghete adoffo, abbrazzarlo forte, tenerlo faldo, e laffar po che mi fazza ziò che me par.

Polp. Queft che disì farà manch fadiga. ol farò ben volenter. E me feruirà per vna lezziù del sbirradegh che defegn fa quãd torn al pais in Valcamonega.

Cif Hora non pi de fto negotio. Non voio mo ftar tanto in sù l'arme, che m'habbia a defmentegar dell'amor che porto a la Signora Carmelia. Haftu mai parlao a Miftura, a la fo maffera, come zà te fu detto?

Polp. Mi non gh' hò det vergota. perche nõ hò mai vedù quella vecchia fdẽtada.

Cif. Velà che là vien for de cà. Parlaghe, e poi vièntene in Doana che là t'afpetto.

SCE-

SCENA SESTA.

Polpetta, Mistura, Carmelia.

A Me stà ades de capà l'vn de i do mester. Ol Sbir, ol Ruffià. L'vn e'l prouarò col Napolità, l'olter co sta strega. E l'vn che vaga ben, segur che vn dì torn a cà ricch, ricch, vestì a brun, col tabar longh, co i guanti, co i stiuai, e'l capelett al vsanza, e si douenterò vn de i mazor homien de i valadi de Berghem. Ma a che staghi chilò a taccolà, zà che la grima l'è fora? Vah, vah, vah. Gh'è anch la padrona? A sò posta: Tant a ghe voi prouà. Sentirò vn pocheti da chilò, ziò che la dis.

Mist. Io Signora Carmelia v'hò sempre stimata Dalmatina, e natiua di questa Città di Ragusa.

Car. Tant'è Mistura, io sono Italiana, e nata nel Contado della Città di Vercelli.

Polp. L'è nada ne la Zittà de i vsei.

Mist. Non è marauiglia figliola cara, che hauete i costumi tanto ciuili. Ma come capitaste in queste parti?

Polp. Ghe l'harà portà qualche sò moros.

Car. Quando D. Pietro di Toledo, hor sono intorno a sedec'anni diede il guasto alle Campagne di Vercelli, vn Soldato Napo-

po-

politano satio della guerra si fuggi, e seco si condusse Fiordistella mia madre a Venetia, vn bambino di vn anno figlio di vn gentil huomo, a cui ella daua il latte, e me fanciulla di tre anni.

Mist. Che fù di vostra Madre?

Polp. Dopo'l pellegrinaz del boccalù, e la douett morir a i ncurabei.

Car. Indi a due anni morì.

Mist. E voi?

Polp. Al bordel.

Car. Fui condotta quà da vn giouine Raguseo, che poi cresciuta mi ridusse alla vita che faccio.

Polp. Com saraf a dì dela putana.

Mist. E quel bambino doue capitò?

Car. In mano di vn mercante ricchissimo Venetiano.

Mist. Di quanti disordini, di quanti errori, e di quanti mali è cagione la guerra. Quel soldato Napolitano dopo che si vide ben satio de'gusti suoi con Fiordistella vostra madre douette piantarla come vn bel porro, neuero?

Polp. E che'n voleua fà plu?

Car. Harrà fatto egli come far sogliono tutti gli huomini conseguito che dalle donne hanno quanto desiderano. Tanto successe a me dello Raguseo.

Polp. E tant ne faref ancha mi.

Mist. Come le donne hanno la lor natura

tutte

tutte ad vn verso; così gli huomini hanno il lor capriccio tutti ad vn modo.

Polp. L'è ol vira; però chi mazor, chi menor, segond la complesiù de i corp.

Mist. Dunque io non mi marauiglio Carmelia mia che voi siate tanto destra in farvi amare. Che sappiate tenerui in riputatione. Che non vi buttiate alla peggio con ogni personaccia.

Polp. Mala noua pel me padrù.

Mist. Che non vi vendiate per ogni picciol prezzo. E che sappiate conseruar tanto diligentemente gli acquisti vostri; così si vuol essere. Hauessi così fatt'io nella mia giouentù.

Polp. La non se pent d'hauer fac ol mal, si ben de non hauer conseruà i dener.

Mist. Tù da fanciulla, fanciulla, hai conosciuto il mondo; Io non che fui sempre vna cucciolaccia balorda.

Polp. E adess vna cagnazza regatada.

Car. Con tutto questo hoggi non posso fare di non ardere al Sole degli occhi del Sig. Altilio. Me ne giua sciolta da' lacci d'Amore hoggi son ligata. Me ne correua altera dall'armi sue, hoggi sõ ferita. Mi ride uo delle sue forze, hoggi egli si prẽde gio (co di me.

Pol. L'è innamurà del Seg. Altili.

Mist. Il mercante vẽde a diuersi i vestiti, ma pur anch'egli gode vestirsene. Porta l'ape il mele ad altri, pur anch'ella se ne ciba.

Polp.

Polp. Vende'l porchett e'l Beccher, ma anca lù ne fa l'aroſt.

Miſt. Voi a molti date guſto, è ben douere che ancor per ſvoi ne prendiate. Vi ſiete inuaghita del Signor Altilio, oprate, anzi opriamo ſi che ne reſtiate contenta.

Car. Mi è paleſe l'amoreuolezza tua Miſtura mia, e sò che non laſcerai intentata diligenza alcuna per contentarmi; ma io dubito perche lo vedo molto rattenuto, e potrebb' egli eſſer talhora di que' giouani, che aborriſcono le donne libere, come ſon io.

Miſt. Ad ogni tentatione ſi reſiſte; ma chi contraſta a quella della carne; ah quanto biſogna che ſia brauo per vincere. Tāto che io quaſi ſtimo che non ſe ne troui alcuno, quādo ſe gl'appreſēti l'occaſione

Pol. Ma a che ſtò a burdegà chilò, e che nō ghe digh o'l fatt del me padrù. A ghe voi parlà Toſcà per parer da qualche vergota; perche ſta lenguazza Bergamaſca deſcredeta i homé ch'è vna cōpaſſiù. (ma.

Ca. Chi è coſtui Miſtura. Io nō l'hò viſto più

Miſ. Polpetta ſi chiama. E Bergamaſco, e nō hà molti giorni, che è venuto ad habitar colà in quella caſa inſieme con quel vecchio Venetiano ſuo padrone.

Polp. Buon giorno Signora.

Car. A Dio galant' huomo.

Polp. In effett, o'l fauelà attiladi zoua. Vè

com

com m'hà fatt zudicà galant'hom subet, se ben non me arecord ma d'esserghe stad. Il Signor Cisonio Brauieri vi' fa riuerenza, e baciaui la più calda veste, che habbiate adosso.
Mist. Come sarebbe a dir la camicia.
Car. Che vuol egli da me?
Polp. Di quella mercantia, che ancor che molta ne spacciate, sempre n'hauete douitia:
Carm. Io non t'intendo? Tù fauelli molto oscuro. In questo paese si dice chiaro quel che si vuole. Chi è cotesto Signor Cisonio?
Polp. L'è ol me padrù; O diauol la m'è scapà.
Car. Cotesto è vn altro linguaggio. Di qual paese tù sei?
Polp. Son Toscano.
Car. La Patria?
Polp. Berghem.
Mist. E Bergamasco nol sentite?
Polp. A digh che son Toscà, e Florentì da Berghem, e nasciù in Valcamonega; intendif.
Car. Seruirà per solleuamento de' miei grauosi pensieri questo incontro. Taci Mistura. Lascia ch'egli sia di doue vuole.
Polp. Propri mistura da 'ntosegà i ratt.
Car. Che persona è egli cotesto Signor Cisonio? giouine, vecchio, gentil' huomo, mer-

mercãte, pouero, ricco, virtuoso, ignorãte.

Polp. Poh, non bastaref vn collegi d'Auocadi per sodisfà a tant domand. E'l nom del me padrù, è Zofolonio, el cognom Braghier, la fiula Corminna, la massera Nicolandra, e mi cha son e'l seruidor Zan Polpeta. E'l pais de lù Venetia, la professiù, de mercadant vn pez fa, ma ades. de sparagnador.

Mist. Non fa per noi.

Polp. La persona vn tanti gobeta.

Car. Questa è buona parte.

Polp. L'è ricch, ricch. Vertudios plù de Zan Baril ch'el prim Dottur de le Valadi, e zouenett d'ottantasett'agn.

Car. In conclusione che vorrebbe egli da me.

Polp. Che ghe dirò mi ades? A son pur poc pradegh a fa ol ruffià. Segnura mi voraf che m'intendest senzą parlą zo che'l me padrù ol vol da vù?

Car. Quasi, quasi, che t'intendo. Orsù dì al tuo Signore, che io lo ringratio senza fine del desiderio che hà, e ch'io son pronta a compiacerlo; pur che ci venga che non sia veduto.

Polp. E perche non volì che'l sia vedù?

Car. Per miei degni rispetti. Così digli, e tanto basti. Mistura, il Napolitano è in casa?

Mist. E fuori.

Car.

Car. Serra la porta a chiaue, e seguimi.

Mist. A Dio Polpetta puzzolente.

Polp. A dè Mestura da cancher. E'l negozi và ben. An starò plù a badicchià chilò. Zà che 'l mester del ruffià ol me riess, non tem plù de sbasì de fam, ne de vergota. A vagh in Dogana a dà sta boga noua al mesir.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Baciocco, Claudio.

PVR giunsi, che sia nella buona hora. Voglio ripigliare vn poco di fiato. Resta vn poco quì canestrello, e tù fiasco ancora. Ferraiolo ancor tù. L'hò piegato in questo modo, e portatolo sù la spalla, perche m'affogaua di caldo. Oh quanto piace vn poco di riposo, dopo la fatica del viaggio. Si racconta che i caualli solo col fermarsi vn tantino ripigliano forza, asse ancora gli huomini sono così. Par che la Natura vsi gran partialità con le persone del mondo; perche chi fà nascere ricco, chi pouero, chi dotto, e chi ignorante. Oh quanti ricchi sono dottori perche sò ricchi, ma non perche sappiano; che se qualche poueretto hauesse potuto studiare, manco sarebbono buoni a portargli i libri dietro alle calcagne. Ma che accade a dir altro, quando nasce vn ricco nasce vna palla d'artellaria, che

che fa romore, fochеggia, fracaſſa doue coglie, e tutti ne hanno paura; ma quādo naſce vn pouer huomo, naſce vna palla a vento, chi la balza in là, chi la paletta in quà, chi le dà vn pugno, chi vn calcio,& ogni picciola ſpina che ſe le attrauerſi, ſubito ſcoppia, e l'eſce il fiato. Hora mo che me ſon refiatato vn pochetto bene ſarà che parli al mio Procuratore. La porta è chiuſa. Diauol che non ſe ſia rizzato. E mezzo giorno. Buſſarò, tic, toc.

Cla. Adaſie, adaſie non tante tictoccare. Chi batte le porte dele noſtre Sciaſe?

Bac. Queſto parlare mezzo Italiano, e mezzo Franceſe non lo poſſo digerire. pure chi ha biſogno d'altri è forza che habbia pacienza. Son io, ſon io miſer Claudion. E il voſtro Baciocco.

Cla. Aſpetta vn tantine, che haſgie da fare vn pocheruſcie.

Bac. Aſpettarò quanto volete; ma queſto fiaſco di greco che vi porto ſi ſcalderà, e queſte foglie ſi moſceranno ſapete.

Clau. Vne fiaſche de greche eh? mò, mò venghe Baſciocche mie gentiliſſime, e corteſiſſime.

Bac. Che ti faccio venir io. Il fiaſco del greco eh? lo fa correre a ſcapezzacollo giù per le ſcale.

Clau. Ben venghe, ben venghe le mie

Ba-

Baſciocche galante; che m'hai portate de bon?

Bac. Inſalata, cauoli, e greco. E che vorreſte?

Cla. Com'è bone queſte greche?

Bac. Prouatelo, e lo ſaprete. Eh beuete piano, ſe volete che baſti più d'vna volta

Cla. Bon, bon por ma foi. E ie adeſſe ſtudiaue ſopra le tue cauſe. Vedi che ancora ſto con queſte ſciamarraſcie, con le penne alle oreſcie, e con le cupolette da ſtudiare?

Bac. E queſta carta che è?

Cla. La tua informaſion contra Fiſcum.

Bac. Che fiaſcum? Io voglio che ſia contro mogliama che ſi chiama Primauera, e nō fiaſco. Quando ſi tratta di coſa importante laſciamo ſtar li fiaſchi ſe ſi può.

Cla. Hui, hui, coſi haſge fatte.

Bac. Se coſi hauete fatto, hauete fatto bene; ma leietela vn poco.

Cla. Si volentiermānt. Baciocchus Bilocchus de Nurſia interfecit vxorem ſuam.

Bac. Non più, non più; baſta, baſta. Tanto che Baciocco Bilocço da Norcia hà fatto l'vſura ſua?

Cla. Interfecit vxorem ſuam. Vole dire, ha ammazzato la moglie ſua. Coſi s'ha da intandere, e non altramānt.

Bac. Io credo che ſtaria meglio dire. Ammazzauit mogliem ſuam. E nōn me ce

C an-

andar infrascando nè l'vsure, nè altro.
Non sarei mica ii primo io che voi altri
Procuratori hauete assassinato.

Cla. Io non te volio rispondere, perche sei
vn cucchin ignorantascie.

Bac. Quel Cocchino non sò che se voglia
dire; ma quell'ignorantaccio sono, lo
confesso. E poi non è manco morta mo-
gliama, se ben le hò dato per ammaz-
zarla.

Cla. Non è morta? tanto melie, l'hasgio a
care. Ma raccontame nouamant com'è
passata la sciosa?

Bac. Volentieri; ma sentiteme bene. Io che
son Baciocco figlio di Paciotto, di casa
Bilocco dallo Castelluccio di Norcia,
Presi per mogliama Primauera de Sma
farato da le Preci. Costei l'hò trouata
dentro ad vn fosso con Ciarabaldone
far quelle cose che è vergogna a ridire

Cla. Sciouè adulterieuolmant.

Bac. In adulterio sì. E perciò cacciai vn
spontone da cignale nelle coste a Ciara
baldone, e ammazzailo.

Cla. E a Primauera?

Bac. Ancor a lei; ma essa non è morta.

Cla. E perche?

Bac. Perche è femmena, e le femmene han
no sempre il diauolo adosso. Basta se be
è viua da me non restò. Hora la Cor
vuol condannarmi; e io dico che non
può,

può, perche è lecito al marito ammazzar coluí che gli pone le corna, mentre ce si troua in fatto com'è auuenuto a quel becco di Ciarabaldone. Così hò inteso dire da Brusco da Casſia, da Rozzetta da Triponzo, da Malitia da Montaglione, da Sgarincia da Acumulo, e da mill'altri. Hora in questo conuiene che voi mi difendiate intendetela?

Cla. L'intand benisſime. Disceno le vere tutte queste galant'homene Nursineſe. Maritus poteſt omni iure vcciderevxoré,

Bac. E pur là. Mogliem.

Cla. & adulterum in adulterio repertas, vt in l. ſi adulterium cum inceſtu §. Imperatores ff. ad l. Iuliam de adulter.

Bac. Io vorrei che mi trouaste sù i vostri libri Che eſt lecitus ammazzare Primaueram Smafaratam mogliem de Baciocchus lusſuriantes, & incornantes cum Ciarabaldonus, e non trouar Iulia, l'Imperatore, e le ceſte come dite voi.

Cla. E vne romperse le sciaruelle con queste rusticasce, che non intād niant. Horsù Basciocche piglia quelle sciose: entramo in sciasa, doue mangereme vne poche de salſciſcione insembre, beueremo le greche, e poi parleremo de le tue negotie più allegramant.

Bac. Si, ſi, ſarà meglio. Hor via andate pur dentro.

SCENA SECONDA.

Leontio, Ventura.

L'Huomo reo è quello, che sol per giungere a mangiare vna cerasa del vicino, gli atterrerebbe l'arbore. Che per scaldarsi da vn poco di freddo, gli ardereb- be il pagliaio. E non quello che stà sentito sopra gl'interessi propri, e vigilante a non esser trappolato.

Ven. Quelli son lupi rapaci in forma d'huomo.

Leon. E come lupi da' cani, si trouèranno sgridati da buoni, e lacerati dal diauolo. Ma rimanganfi pure alla lor mal hora. Vorrei che tù Ventura osseruassi diligentemente la feminaccia, con la quale stamane Altilio è rimaso a desinare, per potter prendere qualche destro prouedimento a troncar questa prattica.

Ven. A me spiace Signor Leontio, che d'vna semplice immaginatione facciate dalla vostra mente formarne il caso, tanto irreuocabilmente. Ma posto sia, che ancor sia, e che se ne diltogliesse questa volta; mentr' egli ci habbia l'inclinatione, ne trouarà vn'altra; che non sarà pandese nè a voi nè a me. Il Soldato benche scampi vna volta dal piombo info-

cato tratto dall'auidità della preda, pur ritorna di nuouo alla battaglia. Alla volpe, benche si chiuda vna buca della sua tana, subito ella ne troua vn altra più ascosa.

Leon. A tuo dire; sarà ben di lasciarlo fare. Chi rompe vn laccio ne tronca cento. Chi rimedia il mal presente, non è senza consiglio a preuedere, e di prouedere al futuro. Chi non fugge alla caduta di vn trauicello si muore sotto le rouine di tutta la casa. E se io non fossi stato di tal senso, anch'io con la mia robba hoggi sarei in pessimo stato.

Ven. Io non posso, nè saprei oppormi alla prudenza vostra, anzi per aderire a quella io parlo. Sarei però di parere, che per tor via le occasioni di cattiue pratriche al Signor Altilio non si prendesse vn rimedio fragile, ma durabile. Vorrei cinger la fortezza di muraglia, e terrapieno, e non di fascinate.

Leon. O, o, o, adesso mi dai nell'humore. Adesso hai colpito l'Inquintana fra l'vno, e l'altro ciglio. Qual sarebbe cotesto rimedio?

Ven. Dargli moglie.

Leon. E chi, in questi paesi? Qualche Schiauona? qualche Morlacca? qualche Turca? Sai bene che quando riuerdeggerà l'oliuo fra nostri Principi, io me ne vo-

glio ritornare in Italia. Queſto non mi par buon terreno da far pallotte. Di Raguſa non me ne ſeruo per più che per capanna, fin che ſi fermi la pioggia, e ſi raſſereni il Cielo.

Ven. Così cred'io. Ma dargli vn Italiana.

Leon. E doue vuoi tù rintracciare vn Italiana fra queſti ſaſsi, che habbia i requiſiti, che ci vanno?

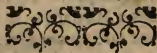
Ven. Iddio ce l'hà condotta. E qui il Signor Ciſonio perſona honorata, e ricco aſſai.

Leon. Lo conoſco beniſſimo, e in Venetia ſua Patria, e in Mantoua per cagione di negozi. Hà fors'egli qualche bella figliola?

Ven. Vna ne hà, e per quanto vidi a Venetia molto compita, e gentile.

Leon. Io sò l'accortezza tua. Informati di quanto farà meſtieri minutamente, e ſopra tutto della dote. Scalza l'intentione di Altilio sì, che ne vegghi le radici. Aſcondi nelle tenebre del ſilentio; che ciò prouenga da me; e di tutto, queſta ſera mi ragguaglia.

Ven. Vi ſeruirò come deuo. Egli di colà ſe n'è andato, & io verſo doue laſciai il Signor Altilio prendo la via.

SCE-

SCENA TERZA.

Corinna, Nicandra.

CRedo che ti rammenti, ò Nicandra, che se stata nõ fosse l'intercessione mia in Venetia, presso Cisonio mio Padre, egli non ti harrebbe preso sopra il nostro bregantino, e condottati quà in Ragusa.

Nic. Me ne rammento.

Cor. Nè adesso ti tratterrebbe in Casa nostra, se le mie preghiere non fossero.

Nic. Nè in casa vostra harrei trattenimento se voi non foste.

Cor. Talmente che hora ò te ne morresti frà la pestilenza in Venetia come gran parte de' suoi habitatori, ò altroue te n'andaresti ramminga con gran pericolo dell' honor tuo.

Nic. E vero.

Cor. E così te ne stai meco con tuo decoro, e riputatione, nobilmente trattenuta.

Nic. Non sò perciò doue vogliate riuscirui. Se fate questo proemio per rammentarmi gli oblighi, acciò ch' io v'habbia a seruire in qualche vostro bisogno è souerchio, perche hauete a pensare d'hauere vna schiaua non men tenuta per benefici riceuuti, che ambitiosa per volõtà d'espor la vita ad ogni vostro cenno.

Cor. E così mi prometti?

Nic. E così vi prometto.

Cor. Senti dunque. Mentre insino a questa età, hò corso gli anni miei in Venetia, mai non hò conosciuto amore; e benche alcune donne mi ci persuadessero, rappresentandomi de' nobili, gentili, e virtuosi giouani, che mi diceuano arder per me, mai non me ci potei indurre. Hora. Ahimè.

Nic. V'hò inteso benissimo. Il sospiro ha parlato. Egli ch' è foriere d'Amore ha dato l'auuiso. Hora sete innamorata?

Cor. Si.

Nic. Ve ne vergognate forse? Allegra, allegra; questo è il segno d'esser donna, di hauer ingegno, e d'esser nata gentilmente. Che vorreste però da me?

Cor. Aiuto, e consiglio.

Nic. O quanti siamo a nauigare al polo della tua stella Amore. Signora Corinna, sbandite adesso il rossore dalle vostre guancie, e venite vn poco più alle strette col vostro parlare.

Cor. Ardo per il Signor Altilio. Per il figlio del Signor Leontio. Per lo splendore che bene spesso balenando da quelle mura, mi abbarbaglia in còtal guisa la vista, che fa restarmi come morta.

Nic. O casa, ò casa felice. Tù togli il pregio a Cinto, che de' più bei lumi ti vanti.

Egli

Egli s'è auueduto mai dell'amor vostro?

Cor. Non credo che mai veduta m'habbia, perche sempre ascosamente hò lui rimirato dalla finestra.

Nic. Specchio chiuso non risplende. Oro ascoso non si spende. E quegli per auentura che di colà se ne viene?

Cor. Ohimè, ch'è desso.

Nic. Fermate il sospirare. Andateuene in casa, ed affacciateui alla finestra, nè ve ne partite sin tanto che io non me ne entri.

Cor. Questo lo farò ageuolmente; Ma che pensi, forse tù di parlargli?

Nic. Io Signora sì, gli parlerò; perche?

Cor. Mi sembri ancor troppo fanciulla a pratticar sì fatti negozi.

Nic. Parlategli da voi stessa.

Cor. Non hò tanto core.

Nic. Se non l'hauete voi, lasciate hauerlo a chi l'hà.

Cor. Tù Nicandra mia hai vn animo come d'huomo.

Nic. Fate pur conto, che io di donna altro non habbia che queste vesti. Ma eccolo giunto, andate come dissi alla finestra.

Cor. Vado.

SCENA QUARTA.

Altilio, Nicandra, Corinna alla fineſtra.

QVeſto felice incontro mi toglie il penſiero che haueua di ritrouar Ventura. Il Ciel vi contenti bella giouine.

Nic. Et a voi doni ogni bene.

Cor. Buon principio.

Al. Vò fingere d'hauerla veduta a Venetia. Se non m'inganno a Venetia, parmi altre volte hauerui veduto.

Nic. E facil coſa perch'io ſon Venetiana.

Al. In Italia mentre ſi ragionaſſe con giouin donna per iſtrada, com'io facciò con voi adeſſo, darebbe ſoſpetto; ma in queſti paeſi ſi viue più liberamente, e preſſo voi mi ſi farà conueneuole almeno dalla comunanza del clima, ſotto del quale ſiamo nati.

Nic. Hò inteſo dire che l'impero del clima, il priuilegio delle regioni, e la forza delle ſtelle ponno non che inclinare, ma coſtringer le perſone a coſe molto maggiori; però s'haurà frà l'ordinarie queſta che voi mi poſsiate parlare; e tãto più potete farlo quant'io sõ padrona aſſoluta di me medeſima, il che non mi fà temere ne anche della Sig. Corinna mia padrona, che dalla fineſtra mi vede.

Al.

Al. Ed è posſibile che coſtei ſia ſerua? Io non lo credo. Il ſuo parlare è anzi ſcolaſtico che nò. Sono ſtato troppo incauto a porre il piede nella ſoglia d'Amore: piaccia al Cielo che non ne troui ſerrata la porta. S'è auueduta la voſtra padrona che io l'hò mirata. Vorrei ſalutarla. Credete che le ſpiaccia?

Nic. L'ambitione delle donne non è di eſſer ſolamente mirate, ma riuerite; ne di queſto ancor ſon contente che bramano eſſer amate, e deſiderãdo elle maſſimamẽte d'eſſer belle, nõ credono la lor bellezza fuor che con queſta teſtimonianza.

Al. Io reſto confuſo di queſta ſerua.

Nic. Però ſe le volete far piacere non ſolo ſalutatela, ma amatela ancora.

Cor. Il Sig. Altilio guarda molto fiſo Nicandra. Ancor, ancora harrò mandata la colomba per il falco. Piaccia al cielo ch'iò non ſia ſtata miniſtra del mio male.

Al. Faccio riuerenza a Voſsignoria belliſsima Signora.

Cor. Io le bacio humilmente le mani. Ma la bellezza che vede in me, eſſendo ſua, come ſua l'hà da riconoſcere.

Nic. La Sig. Corinna al primo aſſalto è venuta alle preſe. Ma a che nõ ſpinge Amore?

Al. Se ciò ella dice per motteggiarmi; eſsẽdo le offeſe di bella donna foco all'oro della coſtãza di gẽtile ſpirto, ſpero che mi

riconoſcerà ogn'hor più lucido in oſſeruarla.

Cor. Io diſſi per dir il vero. Sà ben Voſſignoria che l'aere che ne ſtà intorno, e dall'alito, e da' guardi, prendendo qualità di coſa bella che in eſſo ſia, tale ſi ſparge ſopra qual altro vi giunga. Tanto che hauendolo veduto in me, ha viſto la bellezza di cui ella è padrone.

Al. O qui può ben arroſſirſi chi vaneggiando afferma, eſſer la femina ſolamente nata all'ago, & alla ſpola. A me par d'eſſere nel Liceo.

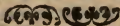
Nic. Signor Altilio ſento di là venir gente. Vn' altra volta ragioneremo.

Al. Odi Nicandra. Vienne in caſa noſtra alle volte, che ti tratterrai con Onoria mia ſorella, della cui conuerſatione ſpero che hauerai molto guſto.

Nic. O inuito felice. Ben volentieri ci verrò, già che con la voſtra corteſia me ne aprite la ſtrada.

Alt. Così dico a lei Signora Corinna, e l'haurò per ſingolar fauore.

Cor. Cercherò d'vbbidirla; già che con tanta amoreuolezza me ne honora.

SCE-

SCENA QVINTA

Altilio, Ventura.

O Quanto co'l partir vostro soauissim lumi hauete tolto di bello a questo Cielo. Non è nata vilmente Nicandra: lo mostra la presenza, l'afferma la fauella. Non è fanciulla ordinaria la Signora Corinna. Ha mente prespicace, ha parlare erudito, ed è bellissima. E come si improuisamente ò Ragusa ti sei arricchita di questi due pretiosi tesori?

Ven. Che pur vi trouai.

Al. Che hai di nuouo Ventura.

Ven. Quanto vedo in questo paese tutto hò di nuouo. A pena hò potuto tor di mẽte a vostro Padre che non siate andate a pranzo con qualche Cortigiana questa mattina..

Alt. Con vna Cortigiana si crede egli che io sia andato a pranzo?

Ven. Dio voglia che ancora nõ se lo creda.

Al. Credasi pure ciò che voglia. Io mi studierò di procedere honoratamente, e se egli ne haurà contraria opinione, suo dãno, sarà sua maggior pena.

Ven. Bisogna risoluersi a dargli qualche sodisfattione per liberarlo da questi sospetti.

Al. S'ella dee prouenir da me, che gli si dia.

Ven.

Ven. Prendete moglie, e la cosa è fatta.
Al. Sia Nicandra, e prendasi.
Ven. Chi è cotesta Nicandra?
Al. La Serua quì del Signor Cisonio.
Ven. Oh. vna Serua.
Al. A punto è Serua. Hà presenza, e maniere di Signora ella.
Ven. L'amore vi fa parer così. Ma perche non la padrona?
Al. Oh, è bella, anch'ella marauigliosamente l'hò veduta sai? e par che habbia non so che d'aria di Nicandra.
Ven. L'hauete veduta?
Al. E parlato a l'vna, e l'altra.
Ven. parlato a l'vna, e l'altra? Habbiam fatto più viaggio che non mi pensaua dunque.
Al. Mentr'io tendeua la rete ad vna lepre, credo hauer preso & vna lepre, & vna damma ad vn colpo. Ma andiamo, che ti hò a raccontar marauiglie. Non fermianci fin che passa da questa medesima strada la Signora Carmelia.
Ven. E forse la Cortigiana che habita qui?
Al. Si.
Ven. E di molto bella presenza. Vè come và in ordine, par vna Signorazza.

SCE-

SCENA SESTA.

Carmelia, Miſtura, Colambruoſo, Altilio, Ventura.

Ecco il Signor Altilio Miſtura. Miſt. L'hò veduto. Non vi buttate alla prima. Napoli ſalutalo tù.
Col. Vaſo la mano a V.S. patrone meio.
Al. A Dio Colambruogio, come ſtai?
Col. Non accade a direme chiù cõmo ſtongo, mentre da lo primo iuorno cha compariſteuo ccà v'haggio ditto cha ſempre ſtò allo commanno de V.S. Rè mio. Ma pare cha mo me ve moſtrate no pocorillo maléconechiello. Che no traſite quaraca vota cca la caſa della Seg. Carmilla?
Ven. Oh bel modo di ruffianeggiare.
Col. Llà dintro ſempre nce trouarite allegrezze, chiaceri, e ſpaſsi. E ſe voglia veniſſeue de taſtiare no poco lo cemmalo, ſubeto hauarrite ccà la Seg. Carmilla co la ſoia Chitarretta alla Spagnola, ò alla Taliana, commo chiù ve chiace, che'nce s'accommodarà pe dareue ognen ſciorta de guſto. Ne lo viro patrona meia.
Car. Non ſarei degna di riceuer sì gran fauore dal Signor Altilio io.
Miſt. Guarda non ſoſpirare. Non ti ſcoprire appaſsionata.

Al. E degna la vostra cortesia d'esser seruita da persona d'altra qualità ch'io non sono. E per farui vedere che gradisco l'offerta che me ne fate, vi prometto venirci.

Car. Apri la porta Mistura. Volete venirci adesso?

Al. Adesso no.

Ven. Oh mala noua.

Car E perche non adesso?

Al. Deuo essere in luogo, doue hò promesso trouarmi in quest' hora. Nè posso differire senza notabil mancamento.

Car. Hauete qualche amica, doue sarete solito goder trattenimento più dolce, che quì non sperate Signor mio.

Al. Non certo Signora Carmelia. Non da gentilhuomo.

Gol. Veniteuinne suso pe vita de Vossignoria Segnure Altilio. Veniteuinne se Dio v'agguarde me. Hauarrite carizze dalla Segnura Carmilla. E io ve boglio leggere no Madrigale c'haggio compuosto pe na vagnastrella da fareue leccare le iedeta.

Ven. Saldo in barca padrone.

Al. Non posso come hò detto. Se vuoi recitarmi il Madrigale qui, sentirollo volentieri. Ma prestò.

Mist. Stimo che non se ne possa cauare niente da costui. Lo vedo molto seluatico.

Car.

Car. Napoli leggi il Madrigale c'hai detto, e sbrigati.

Col. Mò, mò v'vbbidisco faccia de fiuri, o patrona mia principalissima. Chisto è no Sonetto che fu fatto da me in laude de Don Pietro Girone Duca d'Ossuna quanno fece sfrattare tanta mariuole da Napole.

Mist. Faccio conto che ancor tù te ne fuggissi all'hora.

Col. Chisto in grolia de lo Segnure Aniballo Brancaccio.

Al. Cotesto è vn Signore, che oltre all'esser grande per la chiarezza del sangue, è famosissimo per il suo sapere, e per le sue rare virtù.

Col. Credite fuorze cha io adopere la mia eccellentissima penna pe quarache chiafeo? Scordateuinne. Lo Segnure Aniballo eie lo Boccaccio Napoletano. Chisto è chillo ca cerco. Hora ntenneteme buono.

Al. Dì pure allegramente.

Col. *Nasce lo balsamo in Oriente:*
Mò n'è venuto'n arbolo à Ragusa,
Corre Alfeo sotto mare pe'nforarese con
Aretusa;
Chiù bello dela capa de Medusa.
La bella donna de Ruggier dolente.
Dolce del mio cor chiaue (sonue.
Sò schiattato se no m'accorre chist'odor

Ven.

Ven. Sicuro coftui l'hà con Balfamina.

Al. Ah, ah, ah.

Col. De che ridite?

Mift. De le tue fcempiezze.

Al. E tanta l'allegrezza che hò di fentir fi belle comparationi, e metafore, che è forza ridere.

Col. Ne? Auuierta Bofsignoria cha lo Cōpare Metafora lo canofco benifsimo, ed eie ftato mio compagno de ftudio.

Al. Si fcopre chiarifsimamente. Ne fiamo trattenuti vn poco Ventura. Andiamo. Signora Carmelia refto feruitore a V.S.

Car. Diuotifsima fchiaua delle voftre bellezze. Sig. Altilio quefto Napolitano lo tengo per mio trattenimēto; ma qualhor vi venga diletto di fentir Madrigali, mi perfuado di hauerne de'fpiritofi, e leggiadri da trattenerui, e cāterolli io medefima

Al. Già lo sò, già lo sò. Non mancherà tēpo da goderne il fauore.

Car. Entriamo ancor noi Miftura. Quefta volta non habbiam fatto niente.

Mift. Adagio figliola tra'l fiore, e'l frutto cōuiē che ci fia qualche interuallo di tēpo.

SCENA SETTIMA.

Colambruofo, Cifonio, Polpetta.

HAggio abbefuogno de lo Compare Metafora io pe componere li vierzi.

Se

Se bene haggio ditto ca lo canoſco, io nõ ſaccio chi ſia. Nui autri Napoletani ſubbeto ch'aſcimo dallo cuorpo della mã. ma, naſcimo Poeti, e maſsima rente a Chiaia, ped eſſere apprieſſo a lo ſepulcro de Vergilio Marrone comm'io. E perche ſe dice cha Napole ſia la Cittate delle Serene? non ped autro cha perche tute cantamo buono commo le Serene, e da chiſto le cãtate della notte ſe diceno Serenate. Non ce vidi nelli miei Sunitti li quindi, li guari, li quinci, li ſidici, nè autre ſimile vacantarie Toſcane. E chilli cha boleno cha li compunĩmienti s'haggiano a fare Toſcani ſongo no mandracchio de Somieri. E a dicere lo viro no ſaria na bregogna cha Napoli Città Riale, Città de Puorto, e capo dello Rigno haueſſe a cedere de bello parlare a Fiorenza? Manco no zorrone lo diceria.

Ciſ. Vaghe de drio pian pian co mi t'hò inſegnao. (ſe presù.

Pol. Laghè pur far a mi. Stà ferm chilò. Tù

Col. Ah mamma mia aiutame.

Ciſ. Ti xè morto. Sta zinquadea t'ha da butar in terra e'l cao. Inzenocchiate zoſo preſto.

Pol. Preſt non tardà plù, che in ogni mod, ſe nol fazeſ ol padrù, el fareſ vn olter boia.

Col. Eccome'ndenocchiato. Ah Seg. Ciuffonio cha te pozza bedere Rè de Spagna,

Vice

Vice Rè de Napole perdona a Colambruoso toio; che quanto haggio fatto contro Bosśignoria sulo è stato pe pazzeiare, e pe burleiare no poco.

Cif. Và via và. Ti ghe xè pur candaro, razza molesca; Adesso ti stà fagando la gata adormenzada an?

Polp. Ades l'è'l temp de fà ol moni. O pouer Napolità, ò pouer Colambrus.

Cif. Abasa ben e'l cao, che adesò voio taiar.

Col. E no me tagliare la capa pe l'anima de li muorti tui, chiù priesto appiccame, che chesta non è morte da paro meio.

Polp. Dis ol vira perche el sò pader sarà stà impiccà ancha lù.

Col. E lo viro. A lo mercato de Napole, pe monetario, a lo tiepo delle zannette.

Polp. A tal che l'hà rasù ol pouerazz. Haui tort vù mesir, feghé la gratia.

Cif. Mi non voio sentir d'auantazo. La sentenza la xe difinitiua. Polpeta tien questa parte de vesta che no me daga impazo.

Polp. A tegn, a tegn. Mi sarò l'aiudant del Pomister de zustitia.

Col. A lo manco donateme no pocorillo de tiempo che fazza testamiento. Si Duca mio; cha pozzi douentare Rè de Posilipo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Claudio, Baciocco, Cifónio, Colambruoso. Polpetta.

Basciocche guarda vne poche sgiò le strade. Io sent vn romore molte grande.

Bac. Se fà vna giustitia la giù. O pouerello.

Cla. Vna sgiustitie ne te porte de lè sciase nostre. Cancre. Capusce. Andem, andem a vedre. Alon, alon.

Cif. Hastù pentimento de quanto me festu dir a sto liogo, zirca de Napoli, e de Venesia?

Col. Granniſſemo l'haggio pe cierto, e cridemillo bene mio.

Cla. Ferma vescie, ferma cheste cortellascie. O por ma foi, è che diable è cheste.

Col. Aiutamé pattrone meio cha pe sempre te boglio essere scauo.

Cif. Lasseme far, che al sangue de le puine me spinzerè a qualche cosa pezor.

Bac. E che cosa peggiore puoi tù fare che questa? e sò che nõ te pensi di stare alla Faiola. E quell'altro gmelenso guarda come stà giù; e che non ti leui sù barbagianni?

Polp. Se'l se tò sù, e mi lass ol mester, e me la batt per de zà.

Cif.

Cif. Aldi za che ti'l vò sauer. Sto viso de zaratan fin che mi sta matina m'era cazuo in terra, m'hà fatto criar con vna Spada nua sopra, che Napoli la xe da pi de Vinesia. Te par afronto che'l non meriti vèdeta, an?

Cla. Astur, astur ve'ntand. Oh Monsù le Naplotan cheste è troppe gran presgiudisie. Cancre troppe gran delitt, troppe gran delitt.

Col. Diciteme pe vita vostra. Site Franzise, ne?

Cla. Huidam Monsù.

Col. Stò frisco io. Malannaia lo iuorno d'hoie.

Cla. Io volie accomodar cheste deferensie. Grida che Napole è de manche presgie de Venesia.

Cif. A son contento.

Col. Ah fortuna cana.

Bac. Se gratta il capo. Non è li che ti rode fratello.

Col. Vidite pe gratia se se potesse accomodare in quarca autra manera.

Polp. O ades sì, che mi cognos, che ti è ostinad plù de na mula de Spagna. Prest dil sù

Cif. Se non te dago. Ecco che cala zoso el ferro.

Col. Ah ferma, che lo dico.

Bac. Finiscela che ce crepi.

Cla. Via animosamant.

Col. Venetia è da chiù de Napole.

Pol.

Polp. Anca Bergem.

Col. Bergamo 'ncora. Buoine chiù.

Cif. Accadeua farghe tante zimignoghe. Hor leua ſuſo, e para via de longo ſtrazzonazo maſcalzon.

Col. Bogliomene traſire'n caſa. Non farà lo deaolo, che no iuorno non 'ncontra chiſti caparruni a ſulo, a ſulo. Chiù cha ſaucicchia hanno a eſſere tritoliati.

Cif. Mo che ſemo ſu'l noſtro honor entremo in caſa Polpeta. E vù fradei ſteme alliegri, rengratiandoue ſenza fin del fauor che m'hauè dao.

Cla. Nani Monſù nani. non ſce và rengratiamãt fra le ſgent de Veneſia, e de Frans.

Bac. Queſta ſi ch'è ſtata la diferenza che fù per il cantar del cucco fra Polzone dall'Auenale, e Ciotola da Ficano.

Cla. Haſgie ſerrate l'vſcie. Iame pur allegramant a informar Monſù le Fiſcal.

Bac. Verrò vn pezzo innanzi. Ma poi andarete ſolo a Palazzo; perche ſe bene hò il ſaluo cõdotto che ancora trica ſett'altri giorni, doue ſtanno Sbirri io non mi fido troppo. Ma hauete con voi l'informatione?

Cla. Oh hui. Si bene, ſi bene.

Bac. Per il caneſtro, e fiaſco ci tornerò vn'altra volta. Coſi non biſognaſſe più tornarci, ch'è la ruina mia queſt'imbroglio.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Filarco.

ON son più Nicandra. Eccomi ritornato Filarco qual sempre sono stato. Quanti piaceri, quanti affanni, quanti sospetti, e quanti strani accidenti ogn'hor si veggono nel tuo gran Regno ò Amore? Tù per amor di Onoria, m'insegnasti a depor queste spoglie, e delle feminili coperto mi facesti ardito mendicar l'imbarco dal Signor Cifonio, e con la gentil conuersatione di Corinna sua figlia, senza mai dar sospetto che io sia huomo quà m'hai condotto? Tù m'hai fatto tentare l'animo dell'vnica speranza del mio core, della bellissima Onoria, e m'hai fatto intendere ch'ella arde per Filarco. Ma tù che hai fatto accendere la vaga Corinna per Altilio, hai tormentata ancor Corinna che Altilio non sospiri per me, mentre fui Nicandra, talmente che non troua-

mo-

momento di quiete; ond'io che so per proua quai siano le punture de'tuoi strali, accio ch'ella habbia men pena, ho lasciate le vesti di femina sopra del letto della camera che mi fù assignata, con i donneschi crini, e prouistomi come sono de'miei panni, che celatamente in vn tamburo ho meco portati, senza che alcuno veduto mi habbia, me ne son hora vscito. Diuersi giuditij saranno di me, ma se bene intenderãno il foglio che quiui ho lasciato scritto, si quieteranno, e Corinna sarà libera della gelosa passione, che per Nicandra haueua d'Altilio. Che veramente la gelosia è mortalissima peste degli Amãti. E se bene forse può amarsi sẽza di essa, senza timore nõ si può. Gelosia, e Timore non è vna medesima cosa. Quella talhora facendo suoi guerrieri lo Sdegno, e la Vendetta precipita l'amore; ma questo adeguando le nature degli Amanti lo fa più grande, e stabile. E'ageuole ad vn' Amante conoscer vn'altro dalle amorose passioni vinto. Ond'io hauendo te subito conosciuto, o Corinna, ecco che per quanto a me è possibile, facẽdo dileguar Nicandra, te ne libero. Hora sarà mia cura stabilir l'amor d'Onoria mia, ed in tanto vò prendermi vn poco di dilettatione osseruando questa bella Città.

SCENA QVINTA.

Ventura, Cifonio.

IL Sig. Altilio si è fermato ad vn'Academia, nella quale m'auueggio certissimo esser egli interuenuto più per compiacer altri, che se stesso, perche non ce l'hò veduto stare con la solita serenità del suo viso. Sospira molto per quella sua Nicandra. Et ad vno Amante ogn'altro piacere che li prouēga, che dall'Amata è noioso; poich'ella almeno inuisibile sempre gli dimora innanzi. Così vaneggiando dicono coloro che tal passione prouano. Io non mi son fermato colà, perche son pochi gli augelli che si cibano di ghiande; nè ogni cauallo sà intēdere il suono della tromba. Ogn'vno attenda al suo mestiere. Oh ecco il Sig. Cifonio. quanto feci bene a venirmene: in questa guisa seruirò il padron vecchio.

Cif. Za che mi hò chiario quel Bubacco del Napolitan, voio scomenzar vn giozo a dar opra a' miei traffighi amorosi con sta Cortesana d'oro, e de veluo cremesin, che proprio la sarà a proposito per dar calor al mio stomago aggiazzao. Ma chi xe questo?

Ven. Venga ogni bene a V. S. Sig. Cifonio.

Cif. E a vù pur, caro fradel.
Ven. Dite il vero, mi riconoscete?
Cif. A me par, e si non me par.
Ven. In casa di Bortolo de la Naue in Venetia, doue bene spesso soleuate venire a veder le pitture, e le medaglie, di che tanto hauete diletto.
Cif. Oh Ventura ti sè quì? zerto che me ne ralliegro. Mo a che far?
Ven. Dopoi la morte del Sig Bortolo, del qual ero seruitore, come sapete; andai a Mantoua a' seruigi del Sig. Leontio Ronciglio, che e in questa casa.
Cif. Cognosso benissimo a Vinesia il Signor Leontio per hauer nu trattao insembre diuersi negozi in nostra zouentue. Ma che è vegnuo elo a far in questa Zittae?
Ven. Fuggendo la guerra da Mantoua sua patria.
Cif. Bon, bon. Così hò fatto ancha mi per non esser assalio da la peste: ma se hà elo portao el suo hauer? perche quei Todeschi hò sentuo che han fatto de tuto.
Ven. Ogni sua cosa hà quì in sicuro; e insin il Sig. Altilio, e la Signora Onoria suoi figli.
Cif. L'hò molto a piaser. Anca mi hò condotto zà Corinna mia fia.
Ven. Non è maritata ancora? Mentre ero a Venetia era grandotta.
Cif. Ancor non l'hò maridaa. Ma non è ve-

gnuo za da me. pi di diese fiae ghe h
trouai partij nobilissimi. Ela non hà m
volesto mario; mai non ghe se è sapu
accomodar.
Ven. Diamole il Sig. Altilio figlio del Sig
Leontio, che forse ne resterà contenta
essendo egli oltre la ricchezza, e nobiltà
nella sua prima giouentù, di bellissimo
aspetto, e virtuoso molto?
Cif. Mi ghe la daraue assai volantier, pu
ch'ela ne fosse contenta, e che il Signo
Leontio non fazesse difficultae in su la
dota; perche quando mi el cognossete i
tel negoziar tenea molto tirao l'arco de
so interesso.
Ven. E che dote le hauete voi stabilita?
Cif. Diese mila ducai, e pi, e men, segondo
che saremo d'acordo.
Ven. Certo Iddio hà condotto quà l'vno, e
l'altro per farui non solamente fuggir
pericoli della guerra, e della peste, ma
per darue vn'estrema consolatione nell
vecchiezza, in cui vi trouate amendue.
Cif. Magari che fosse presto; che ne por
remmo con molta sigurtae e pratticar, e
conseiar insieme; perche a sto muò mi
par d'esser vn Can scazzao, e vn Gatto
forastier.
Ven. Io non vuò perderci tempo. Ne ri
uederemo prestissimo, e spero al securo
portarui qualche bona noua.

Cif.

Cif. E mi te preparo s'ella te riesse polia vn bel par de braghesse de veluo.

Ven. Doue trouerò il Sig. Leontio? In piazza suol passeggiar con altri vecchi.

SCENA TERZA.

Cisonio, Carmelia.

SE sto parentao podesse sortir, me poderaue ben contentar d'esser vegnuo a Ragusa. Mi hò senzao de non hauer cognition del fio del Signor Leontio, e sì hauendol veduo pi fiae entrar in cà, e'l me par molto comparisceute, e aggarbao sì tanto che non sarà gran cosa che'l non piazza ancha a mia fia. Oh ecco la Signora Carmelia, ecco la mia colombina. O bellezza di far innamorar l'Ipogrifi, i Rinoceronti, le Ziraffe, e ogni pi crudel animal.

Car. Amor mi sospinge quà in istrada, se per mia bona fortuna potessi goder di vedere il mio bene.

Cif. Se mi fosse quelo, o ben per mile volte auuenturao Zifonio. Signora tutta disegno, tutta simetria, tutta architetura: vù se tanto ben fabricada da la inzegnosa Natura, che ve zuro per il lume del Sol, che daspuò che magno pan de non hauer veduo edifitio pi belo, ne fauriga pi

marauegiosa,e zentil de la vostra persona.

Car. Altro non mi mancaua, che questo impaccio adesso.

Cif. O ziel quanto sete stai pur fauoreuoli al mondo in crear così stupéda Signora, bianca a mo la neue Alpina, coloria a mo la porpora de Tiro, morbida a mo la pãza d'vn'armellin; dolze nel parlar, gratiosa nell'andar, attratiua nel guardar, stupenda in prospetiua, e gustosissima in scurzo. Vù haui del corintho, vù tegni del dorico, e del rustico gnianche vn ghiozzo ne hauì adosso.

Car. Adagio con tante lodi Sig Cifonio.

Cif. Anzi a me par de menouarue, e detiorue gran parte de le vostre prerogatiue col mio fauelar fato così a muò de nostri antighi pescaori. Ma vù che se tuta cortesia ve degnerè dè reconoscer sta mia bona volontae per quel pi che mi doueraue preconizar de la vostra beltà. Tenendo intanto per fermo, che mi ve stimo pi che Ruzier Bradamante da mõte Alban, Tancredo Clorinda d'Etiopia, e che Adaspo Edemonda da Londra.

Car. Che però sperate di tante lodi che mi date, e di tanta stima che fate di me?

Cif. Nome la vostra gratia Signora, e degalderla da solo a sol, come m'hauè mandao a dir per il mio Zan Polpeta.

Car. V'osseruerò quanto v'hò promesso,

pas-

passati però che siano quattro, o sei giorni, e ch'entriate in casa più celatamente che si può.

Cif. In sto tempo sarà forse impedia da la Luna. Co muodo voli vù, mi son sadisfato fia mia dolze de zuccaro, e d'ambracan. Daspuo che sarà finia la rouina pestilential a Vinesia se vù vorrè tornarghe con mi; mi l'hauerò ben a car, e si ve prometo tegnir in cà mia cō pi grandezze de la Rezina Ancroia.

Car. Meglio è che mi prenda vn poco di spasso con questo vecchio, facendolo parlare; così forse mi anderò disacerbando l'amorosa pena, che mi tormenta. E in qual parte hauete voi la casa a Venatia?

Cif. Soura al Canal grando dal lao meior. Se mi ve ghe posso condur a voio che femo bagolando tutti dò le pi dolzi cimignoghe souravia quele mie lozze che se possan pensar.

Car. E come son belle coteste vostre logge?

Cif. Son tute ornae, e fatte ricche da i pi famosi depentor de sto nostro Secolo. Ve se pararà primo di tutti innanzi a i occhi vn gran quadro de man de Guido Ren, doue appar corrando vn Caual sfrenao de color de fuogo, soura'l qual è vn Amor bendao, che'l và triando frezze a la ziega, e si ghe stà soto gran numero de

popolo, chi atterrao, chi sbaragliao, chi morto, e chi ferio. E fra quel ve se cognosse Agamenon, Acchile, Semiramide, Elena, Caligola, Heliogabalo, Messalina, Arastinassa, Agripina, e altri mille sozzogai da sfrenao apetito.

Cor. Sarà molto bell'opra cotesta.

Cis. Questa la xe sol vna. Gh'è poi de man de Zusepin in vn'altro quadro vna bellissima Matrona vestia de brun, coronada de lauro, in apparenza modestissima, che hà vn'Amor grandeselo per man, c'hà zettao per terra la benda, l'arco, e la faretra, e sol tien su la destra vna fazella ardente, e tutto alliegro mostra de caminar, sempre guardando la nobil Donna, che soauemente sel trazze con se. Vedreste po seguitarla a vna schiera de grand'homeni, come saraue a dir da Platon, da Seneca, dal Pico Mirandolan, e da molti altri simili ezzellētissimi Sozzetti.

Cor. Io non haurei stimato mai Sig. Cifonio, che haueste tanto gusto di cose si gentili, e pregiate.

Cif. Co muodo che non? E si ghe hò ancora de man di Zirolamo Buratto il duelo de Amor, e de Bacco, l'vn armao d'arco, e l'altro d'vn bastō couerto d'hellera. Amor spallezzao dal Piazer huom forte coronao de riose, e Bacco dal Gusto

huom

huom rubicondo, coronao de pampane, e con vn teatro de zoueni, e de pute tutti con zesti di allegrezza, che fan stupire il Ziel, e vergognar la Natura.

Cor. Costui non finirebbe mai, ed io son satia di sentirlo più, ancor ch'egli descriua cose di qualche rilieuo. Signor mio mi conceda licenza; che io son forzata ritirarmi. E poi che vi hò scoperto di tanta cognitione, e curiosità, fatemi gratia riceuere questa medaglia che io vi dono, la cui eccellenza d'intaglio auanza di gran lunga il metallo cō che è formata. Molti l'han veduta, nessuno hà saputo interpretarla.

Cif. La xe ela d'oro?

Cor. Ella è d'oro, sì Signore. A V. S. bacio le mani.

Cif. Fermeue Signora Carmelia, fermeue digo. Veramente vù che seu vn Sol non podè zenerar, e dar altro che oro. Mi ve ne rengratio senza fin. E perche quì non hò altro da mostrarue con qualche liberalitae il mio amor, toliè questa borsa che mi ve dono con zinquanta ori, che ghe son dentro. Compreuene vna vesta, e portela per mia recordanza.

Cor. Se a questa foggia ama il vecchio, certo mi si domenticherà l'amor del giouine. Io Signore ringratio senza fine la vostra generosità, e me vi raccomando per sempre.

Cif. Andè pur via, e amene da ſeno, che il Ziel ve daga zento mila benedittion.

SCENA QVARTA.

Ciſonio, Polpetta, Corinna.

MI m'accorzo ben ch'è ſtada troppo gran ptodigalitae a dar zinquanta zechini in vna bota a ſta Corteſana; ma come l'è ver che por in nezeſſitae vn pol tron, l'è vn farlo douentar gaiardiſſimo; così a ſtuzzegar tal fiada con doni vn huom aſſegnao, l'è vn vederlo trasformar in liberaliſsimo. E pò no me voio ancha mi piar i miè guſti? A ſon homo, a ſon Veneſian per gratia de Dio, naſſuo libero, e de cor regal, e magnanemo.

Polp. Oh, oh, oh, poueraz mi. Oh, oh, oh, poueraz ol me padrù Zolfonio.

Cif. Ben che xe quelo?

Polp. Oh, oh, oh, anch poueraza la me padronzina Scrofinna.

Cif. Ohimiei che ſarà queſto? l'è Polpeta, menzonando mia fia.

Polp. Oh, oh, ohi. Chi ſarà ſtad quel lader aſſaſsi, che l'hà robada, o ammazada?

Cif. De rubao, e d'ammazao ſe tratta? Oh gramo tì Ziſonio, che te ſarà auuegnuo? Eccol fora. Hà in ſpala non ſo che drapi, e in man vna carta. Ben che gh'è

de

de gniouo caro Polpetta?
Polp. Tutt ol mal del mond. Oh, oh. planzi mesir, planzì cha sem rouinadi.
Cif. Ohimiei. Mi pianzo. Ma dime presto de che? Non me tegnir pi in bilanza?
Polp. E badè a planzer se voli mesir, verà a temp a diruel, ol sauerel dospò.
Cif. Mo l'è vn creuar a parlar co sto gaioffo ignorante. Corinna, Corinna fia.
Cor. Che comandate Sig. Padre?
Cif. Lodao il Ziel che la xe viua. Vien zoso dal to Sig. Pare fia mia virtudiosa, e da ben. Mo bestia, perche s'hà pianzer donca? Corinna l'è in sanitae. Non hastu sentio che m'hà resposo? Che carta, che veste la xe quela?
Polp. Non vedif che l'è de la Nicolandra. La non se troua plù la pouera fiula. E vù non planzi mesir, oh, oh, ohi.
Cif. Moia, moia, per questo hò mi a pianzer. Se no la se troua suo dano, e se l'è fuzida vada in bon viazo.
Polp. Com saraf a di, non è ben fac de planzer, neuira?
Cif. Digo de no col to căcaro murlonazo. Forse che no m'hà messo vn tremor adosso, che ancor me fan le gãbe la moresca.
Polp. Se non s'hà a planzer, ridem donca, che l'è manch fadiga. Ah, ah, ah. Se l'è perdù la Nicolandra so dan. Vaga pur al bordel.

Cor. Eccomi Sig. Padre. E come sarà andata questa cosa?

Cif. Mo che cosa la xe questa? Mi ancora non so informao de niente.

Cor. Nicandra non si troua.

Cif. Vaga in bon hora. Mi non saperaue che me ghe far. S'hà portao niente del nostro?

Cor. Anzi hà lasciato del suo. Quelle vesti che hà Polpetta son sue.

Cif. Mo come la vuol esser fuzzida nua?

Cor. Io non saprei che mi giudicare.

Cif. Hastu ben guardao per tuto?

Cor. Per tutto diligentissimamente.

Polp. E denter al cachidor?

Cor. E taci scostumato.

Polp. Ah, ah furbeta, al voster Polpeta sti paroi an?

Cif. Da za sto foio; vedemo che gh'è scritto. Logarò per adesso sta medaia in te la scarsela: con comoditae la zudicarò. Tiò sù ti, e lezzi Corinna.

Cor. *Per trouar il mio cor, il Dio dell'arco*
Mi finse il mãto, il dir, l'andar, le chiome:
Di Nicandra mi diede il finto nome:
Hor che trouato l'hò torno Filarco.
Ohimè, e che é questo ch'io sento Sig. Padre?

Cif. Ohimiei, e che xe questo che mi sento Signora fia?

Polp. Ohide, e che l'è quest che mi sent,

che

che no ne 'ntend vergota?

Cor. Iò resto attonita.

Cif. E mi vn malmore insensao.

Polp. E mi vn Aloch al Sol.

Cor. Dunque era vn'huomo Nicandra?

Cif. Donca l'era vn homo ela?

Polp. Donca a mi son tant merlott, che non pos entender vn tanti de sto zambroi?

Cif. Quà ghe vol subitanea prudentia. Entra in casa Corinna, e porta suso i drapi che hà Polpeta.

Cor. Faccio quanto mi comandate.

Cif. Aldi Polpeta. Vatene per la Zittae, e guarda bẽ per ogni broio, per ogni bozzolo sti po accattar Nicandra vestia da homo, e subeto torna per de quà via a dirmelo. Presto và via non tardar.

Polp. Tant che la mariula de la Nicolandra s'è vestida da hom? Mo a qual effet? L'andarà in gattazz ancha le, per cazzars ol fogor da dos, e per fa de i fiui.

Cif. Non hò scouerto a sta lengua de trombettier ch'ela sia vn homo, chè zerto l'an deraue digando per tuta la Zittae col precipitio de l'honor de mia fia; piaza a i zieli che la non sia consapeuole, e azente, e consentiente in sto traffego de Amor. Voio andar anca mi se'l podesse accattar da qualche banda.

SCE-

SCENA QVINTA

Corinna, Onoria, Filarco.

IO non sò in qual parte mi ſtia. E che volüppi ſon queſti? Di modo che tu Nicandra, Non ſei Nicandra, ma Filarco? Ed io che tanto domeſticaméte hò teco pratticato, e diſcoperto gli affanni del cuor mio, mai d'eſſer huomo alcun'ombra data non m'hai? Oh gran continenza, oh gran ſegno d'amore per colei della quale tu dici ardere. Veggio la Signora Onoria.

On. Che fate così ſola Signora Corinna? E qualche bella compoſitione coteſta che hauete in mano?

Cor. Quel che mi faccia io non lo sò, perche in vn intrigo com'hora mai non mi ſon trouata. Queſta compoſitione è cõtenuta da pochi verſi, ma da gran ſoggetto.

On. Che coſa è ella? Moſtrate digratia.

Cor. Leggete, e ſtupite.

Fil. Ecco il ſegno de'miei penſieri. Ecco lo ſpirto della mia vita. E' ſeco la Signora Corinna. La Signora Onoria ſtà leggendo. Ancor, ancora ſarà il foglio da me laſciato. Sarò giunto a tempo per ſentir ciò ch'ella dice.

On.

On. E che ſtrauaganza è queſta?

Per trouar il mio cor, il Dio dell'arco
Mi finſe il mãto, il dir, l'andar, le chiome:
Di Nicandra mi diede il finto nome:
Hor che trouato l'hà torno Filarco.

O Amore, o Amore quanto ti ſon vbligata. Ecco la voſtra carta. Di modo che Nicandra era Filarco? ſe ben haurò cõpreſo quel ch'è ſcritto.

Cor. Ci fate foſſe difficoltà?

On. Dunque voi hauete hauuto vna dolce compagnia Signora Corinna.

Fil. Ecco il ſoſpetto in campo.

Cor. Si per certo l'hò hauuta, per le ſue nobili, & honorate maniere. Ma non penſate coſa rea. Anzi aſsicurateui che mi pareua hauer ſeco vna certa ſomiglianza come ſe foſſe del mio ſangue.

Fic. Ed io come ſorella sẽpre l'hò riputata.

On. Egli dice, che per trouare il cor ſuo Amor l'hà traueſtito in donna, e datogli il nome di Nicandra, & hor per hauerlo trouato eſſer tornato Filarco.

Cor. Così dice.

On. Chi terrà quel ſuo core?

Fil. Tù anima mia.

On. Voglia il Ciel ch'io ſia quella.

Cor. Io per me nol ſaprei. Se ſtata foſs'io, me l'hauerebbe domandato, nè da me ſi ſarebbe partito.

Fil. Così è.

On.

On. Così deue crederſi. In queſta Città di Raguſa veriſimilmente biſogna che ſia queſta ſua innamorata.

Fil. Métre tù ſij in Raguſa, in Raguſa è ella.

Cor. Non può eſſere altroue.

On. Ma chi giudicate voi che poſſa eſſere?

Fil. Tù dico.

Cor. Se la bocca è iſtromento della voce, e la voce è ombra dell'anima.

Fil. Beniſſimo.

Cor. Io ſpeſſe volte dalla ſua voce hò ſentito articolare la Signora Onoria.

Fil. E' impoſſibile poter aſconder tanto l'amore, che da qualche ſpiraglio non riluca il ſuò ſplendore.

On. Onoria?

Cor. Onoria, Signora sì; ed io mi rallegro con eſſolei di ſi forte, e generoſo Amante, il quale non può eſſer ſe non che nobiliſſimo, hauendo ardito tanto, & eſſendoſi portato meco (che pur giouine ſono) sì modeſtamente.

Fil. Io te ne ringratio.

On. Che vn'Amante ardiſca molto io non mi marauiglio; perche Amore non ſopporta paura, il ſuo aſpetto militare lo dimoſtra. Ma s'egli haueſſe fatto ciò per me, certo mi riputerei feliciſsima.

Fil. Feliciſsimo ſon io, ſe di queſto m'aſsicuro.

On. Ma ritiriamoci Signora Corinna. Veggo

ve-

venirsene a questa volta Altilio mio fratello.

Cor. Ella se n'andò. Il ritirarmi dalla porta farollo; ma nõ potrò fare di nõ rimirar almeno l'oggetto dell'anima mia dalla finestra.

Fil. Oh son pur dolci questi amorosi ingãni.

SCENA SESTA.

Altilio, Filarco, Corinna alla finestra.

Mi è paruta lunga cent'anni l'Academia, dou'hoggi per seruir gli amici sono stato astretto andare. Ancor che cose degne d'esser vdite recitate se siano mi è suta nondimeno noiosa. Ma qual diletto può rẽdersi grato a quell'animo che viue in altrui? Amore passando per gli occhi nostri se ne scende al core; quiui non troua mai quiete, perche sempre dibatte l'ali per volarsene all'amato obietto. E' impossibile ch'io stia senza vedere, o senza procacciar di vedere la mia gentil Nicandra.

Fil. Certo che più non la vedrai.

Alt. E come sarà possibile, ò Nicandra;

Cor. Pur pensa in Nicandra. Questa volta haurai corso in fallo se non m'inganno.

Alt. Che tù, che tanto accorta sei, di sangue non ignobile nata non sij?

Fil. Più te ci aggiri, peggio è per te.

Alt, Tù sei nobile, non ne faccio dubio.

Con

Con nobiltà è di rado che non sia congiunta cortesia. Tale essendo, spero che non mi celerai la fortuna che ti opprime, e che a seruir altrui ti costringe.

Fil. Credo che sarà vfficio di pietà scoprirmi al Sig. Altilio, acciò ch'egli non s'inuiluppi maggiormente nella rete d'Amore.

Cor. Quegli, se non m'inganna l'aria del volto, certo è Nicandra trasformata in Filarco.

Alt. Chi è questo gentil giouine?

Cor. Mi vergogno di me medesima per hauergli scoperto i miei segreti; ma godo che sia huomo per esser assicurata della gelosia, che haueuo dell'amor del Sig. Altilio.

Fil. Sig. Altilio, io hò a far a V. S. vn'affettuosa raccomandatione.

Alt. Ohimè, e chi è questi? La presenza, & il suon della voce son di Nicandra; ma come in quest'habito?

Cor. Bel contrasto s'apparecchia.

Alt. Io ringratio Vostra Signoria. Ma d'onde vien ella cotesta raccomandatione?

Fil. Da vna giouinetta nomata Nicandra.

Alt. Costei vuol prendersi gioco di me, credendosi che io non la conosca. E dou'è ella?

Fil. In questa Città, ma partitasi dalla seruitù della Signora Corinna.

Alt.

Alt. Si eh? Si è fors'ella vestita da huomo?

Cor. Amor è Lince. Certo la riconosce. Fa quanto sai, che dipingi nell'onde.

Fil. Sicuro mi raffigura; nondimeno ancor voglio trattenerlo. E perche vestirsi da huomo?

Alt. E pure stà salda, nè si fa rossa niente. Che so io, per suo gusto, e per vcellar me.

Fil. Non credo ch'ella habbia cotesti sensi con Vostra Signoria, perche vi osserua singolarmente.

Alt. Non mi rammento se nel suo giungere s'habbia cauato il cappello. Non l'haurà cauato nò, per non iscoprirsi le chiome. Adesso me n'accerto.

Fil. Non ne mormorate fra voi, che è quãto io v'hò detto di lei.

Alt. Chi è Vostra Signoria? Come la conosce?

Fil. Son Venetiano figlio del Sig. Gherardo Palmerini. Il mio nome è Filarco. E con Nicandra sono vna cosa medesima.

Cor. Certo è così.

Alt. Così cred'io. Deh quant'è pure scaltrita. Vè come stà soda. Dou'è andata inuentando Filarco. Basta che Filarco vi chiamate, e siete Venetiano?

Fil. In somma pure stima che io sia Nicandra. Filarco, e Venetiano sono.

Alt. Io ringratio infinitamente Nicandra

della

della ricordanza che tiene di me. E voi fatela certa, che non è huomo al mondo che più amore le porti che io.

Cor. Odi bei tratti. Se Nicandra non era Filarco, ero ben rouinata affatto.

Alt. Ma che bella impresa è nella medaglia che hauete nel cappello? Mostratemela digratia.

Cor. Bisogna inghiottirla affè. Altro che impresa ti và per la testa. Tù vuoi vedere il crine.

Fil. Costui vuol iscoprire se hò donnesca chioma. Eh non è cosa di niente. E' vn Vertunno con Pomona. Non è degna di esser veduta da voi, per essere assai malfatta.

Alt. Vedi che non vuole scoprirsi? Hora vò finirla io. Pur troppo è innanzi a gl'occhi miei il Vertunno che non rifina di trasformarsi. E perche Nicandra mia vieni a me cō questi artifici? Vuoi forse prouare sotto fintione di Filarco se io ti ami costantemente? Fai torto al mio suisceerato affetto. Ma chi t'hà egli seruito di cotesto vestito? Oh come ti stà acconcio. In somma vna faccia bella, sempre è bella, e portisi qnal si sia manto che si troui. Vna nube che si opponga al Sole, non può far ch'ei non sia Sole.

Cor. Ogni tua fatica è vana Altiliō mio. Cetca, cerca pur altro fonte da smorzar

co-

cotesto foco.

Alt. Andiamo, andiamo Nicandra, che te ne starai in compagnia d'Onoria mia sorella. Ella per amor mio ti amerà quanto se medesima. Ella ti terrà non come serua, ma come compagna. Ella insino ti accorrà nel suo letto a dormir seco.

Fil. Oh Cielo che promesse son queste?

Cor. Adagio non ti asicurare a tanto.

Alt. Ella adesso ti prouederà di donnesche vesti da tua pari, e di altra qualità di quelle che portaui. Andiamo, andiamo.

Cor. L'hà preso per mano, e vuol tirarcelo a forza. Vacci melenso. Ah non, e chi sà, e chi sà.

Fil. Fermateui. Lasciatemi Sig. Altilio. Hora per leuar voi di pena, e me d'impaccio. Non niego di non essere stata Nicandra; ma prima sono stato Filarco, e postomi quell'habito così costretto da Amore.

Cor. Ohimè cattiua nuoua.

Fil. Amore che a simili, e a molto peggiori cose riduce noi miseri mortali. Dal parlar che io vi feci stamane in questo luogo, poteuate bene argomentare non essere io femina seruile qual voi mi vedeuate. Hauete tentato veder nó l'impresa della medaglia, ma se hò donnesca chioma. Eccomi tratto il cappello. Che ne dite Sig. Altilio?

Cor.

Cor. Ben che te ne pare?

Alt. Tanto che non siete Nicandra?

Fil. Non lo credete ancora?

Alt. Lo veggo, lo credo. Ma vorrei ingannar me stesso, e non vederlo, se potessi.

Fil. Voletene più certa proua?

Alt. Mi è dauantaggio di questa. Ma.

Fil. Che ma.

Alt. Ma a che fine mentirsi il nome, e andar sotto quell'habito?

Fil. Andiamo, che sentirete ogni cosa, e ve n'accerterò meglio, se bisognerà.

Cor. Se ne sono andati. Ma come vorrà accertarnelo? Altilio fa pur quanto sai? par che il core mi dica, che debbi esser mio a tuo dispetto.

SCENA SETTIMA.

Baciocco, Claudio.

HOra fermateui vn poco, e parlate adesso, perche caminando, caminando malamente si ponno intendere le cose faticose. Che cos'è, che dice il Fiscale?

Cla. Monsù le Fiscale studiarà l'informasion c'hasge fate in tua defension. Ma adesse sce pesge Basciocche mie galante.

Bac. E che peggio?

Cla. M'hà date a studiar vn dubie.

Bac. E che dubio?

Cla.

Cla. An teneatur Maritus prestare aliméta vxori, in adulterio inuenta.

Bac. Sburgarizzatemela vn poco, che io non v'intendo.

Cla. Tue molie Primauere domanda le alimant.

Bac. Ah, ah; oh questo si ch'è da ridere, E chi può vietarle quello che le dà Domenedio? Se toccasse a me di darle gli elementi, e quant'è che haurebbe fatto i'vltimo sgambetto.

Cla. Ah si, sucche marine. Chesta vole le alimant, e non li element.

Bac. Ah si, cauoli montagnoli. E che differenza ci è da alimenti a elementi?

Cla. Le alemente son arie, acque, terre.

Bac. E foco sù. e be?

Cla. E le alimant son da mansgiar, e da beure. Intand astur?

Bac. Da magnare, e da bere. Questo è vn'altro suono. Se non è astore ce ritorni. Tanto che Primauera vuole adesso da me da mangiare, e da bere?

Cla. Hai chette vole?

Bac. Vn capestro che l'appendi voglio darle, bagascia poltrona. Mi hà portato a casa vna carrata de corna, e si le ce voglio far le spese. Pe se questo se resapesse al paese, quando mai ci tornassi, bisognarebbe che mi andassi ad annegare nel nostro lago, o pigliar la via della grotta

della

della Sibilla, e girmene per quelle oscurità. E che direbbono di me Lippica, Rimedio, Orca, Finocchio, e Timonella? Misser nò, che non glie li voglio dare, e diteglilo pure a bona ciera.

Cla. Io glie le dirasge. Ma le fatte stà che la sgiustitia forse te le farà dar sforsatamant.

Bac. Sforzatamente? Adagio Barbiero, che l'acqua scotta. Ma voi che sete dottore, che ne dite?

Cla. Diche che besognarà vederle dilisgentamant.

Bac. E doue bisognerà vederlo?

Cla. In Soscino conf. 186. vol. 1. In Paule de Castre conf. 65. vol. 1.

Bac. Or vedi se che a partir con li fatti miei, che Paolo si castre.

Cla. In Surdo num. 32. tom. 1.

Bac. Così non fosse, com'ogn'vno è sordo per me.

Cla. Ma le Scefale, Riminalde, e le Cantrelle se fan sentir più de tutt.

Bac. Sicuro che hormai questo negotio si farà sentire, e puzzerà più d'vn cantarello. Hormai quando le mogli vorranno chiamarsi addosso i bertoni, bisogna lasciarle fare, far finta di non vedere, e bella e finita. Vedi se come ci entrano quà gli Assassini, i Cefali, i Rimaldelli con gli altri ordigni che hà métouati. Io dico

nece,

noce, e mi si risponde castagne. guarda bel proposito.

Cla. E pur cose diaboliche per vn pouere Procuratore quãde se 'ncontre con scerte sgentasce villiche, immorigerate, e rude come queste.

Bac. Se vi rode grattateue. E se volete che vi rispõda lasciate vn poco questi nomi, che non l'intenderebbe ne anche vn Lunario perpetuo.

Cla. Hora sant bene. Quande tù pigliaste Primauere per tue lesgitime spose.

Bac. Concubina si.

Cla. Sce fù l'apoca matrimonial?

Bac. Signor nò. Non ci fù bottega cerimoniale.

Cla. O Die gran tormant. Te fù date le dote?

Bac. La dote? Si, si. mi fù data.

Cla. In bonis stabilibus, o in arsgent contant?

Bac. Non l'hò hauuta nè in bonis animalibus, nè in asini trottanti.

Cla. Via con le diable. E in che te fù date?

Bac. In sette canne di campitello presso il fiume Corno nel territorio de Norcia. Ma senti; nõ lo fruttai due anni, che dalla piena mi fù leuato. Tanto che vn Corno me si portò la dote, e vn Corno me si portò la moglie.

Cla. Ah, ah, bisogna ben ridere. Pouere

Basciocche perseguitate da le Corne.

Bac. Si ridi, ridi, che m'hai vinta la lite.

Cla. La venscereme, la venscereme, non dubitar, fa bon corasge. Sgia che de le dote non sce n'è niant tù se liber de dar l'alimant.

Bac. Questo de gl'elementi Miser Claudion è il manco pensiero che habbia. Vorrei esser libero della forca ancora, che importa più.

Cla. O sanz'altr de le forche non è pericule. Cerchereme ben de mādart in galee.

Bac. Senti, senti, vuol cercar di mandarmi in galea? Miser no, che non voglio andarci. E nō lo cercate, che per l'anima di Girella, che fù lolema ce perderete tempo.

Cla. Non dubitare no: Stà de bon anime, e lassa far a Cladion tue. Io volie andar a studiare ne le tue cause. Tù in cheste mētre và vn poche à le Porte, e domande s'è sgionte nessune Tartane de Frans.

Bac. Che cos'è queste Tartane? E' forse qualche sorte di barche?

Cla. Si, si, hui, hui. A Die.

Bac. Hui, hui, farò, farò.

SCENA OTTAVA.

Baciocco, Polpetta.

Cosi non fosse come con tanto litigar vn dì douento Franzese ancor io. Mà

questo

questo poco mal sarebbe, rispetto all'hor to, & all'altre mie cose, che per non poterci star sopra, come si conuerrebbe mi vanno in mal'hora: lascio stare la guardia del giardino che hò in custodia, che non so come se la senta il padrone. E di tanto male altri non n'è cagione che quella porca di mogliama.

Volp. Oh chi l'è quest'homaz, fatt a l'vsanza de i nostri montagni?

Sac. E che hai, che mi guardi con tanta marauiglia? Non hai visto più huomini eh? Son pur quello di questa mattina, quando fù liberato qui colui dalla morte.

Volp. Stà be quant'al mostaz; ma quant'al casacchì, al cappelaz, e al bastù che hat in to i man, nol s'acconfronta ...

Sac. Questa mattina portauo la cappa, e cappel nero; perche doueua andare ad informandos Fiscalem. Il bastone poi serue per appoggiarmi, e per difendermi dalle nimicitie, non potendosi per questa Città portar armi.

Volp. Ti me par vn de que' sapient del me pais. Se' fors' anca ti da qualche part dele nostre valadi de Berghem?

Sac. Io son delle vallate de Norcia.

Volp. Ti sarà de là via, qualche Nodaraz, che'l porta'l pennarol pendent nte la zintura, i scartafas in te i man, e tutto'l dì starà al banc de la rasù a defender i

causi, nol vira?
Bac. Forse al paese tuo i pari miei deuono difender le cause. La mia professione è di cauar le tartuffole, di trouar l'herbe, di andar a caccia, di pigliar Vipere, Scorpioni, e di altre mille mestieri.
Polp. In tel tò pais gh'è montagna?
Bac. E di che sorte quella de la Sibilla? Che se vn ci monta sopra arriua con le mani a far carezze alla Luna. E nel tuo?
Polp. Pohoh. tant'alt, che vn che'l ghe fos sourauia a poref saltà in dos a i steli. Ma a che effet set vegnù de zà a stantià?
Bac. Alloggiai vna notte certi fuorusciti, e perche fui accusato, non trouandomi cōmodo di ballare vn saltarello frà tre legni me ne son venuto quà. Ma tù da qual fortuna ci sei portato?
Polp. La Fortuna non s'impaza ne i fac d'vn pouer hom como mi. Prima de tuc fur i Spagnuoi che portor la guera in Valtelina. dospo l'è suzzes tanta zent, cha noi ghel se pò minga plù stà. Chi te tò via la vettouaia. chi la Vaccha, chi ol Porzel, chi te guasta la possessiù, chi te ruba ol tabar, chi la moier, chi la sorela, chi la fiola, talment che besogna fuzì via com da i diauoi; e per zò a son chilò. Ma lassem stà vn pò da part per ades ste cos malanconeghe. Volim zugà vna soietina a la mora?
Bac.

Bac. A proposito. Io non me ne diletto. Ma se altro non voi di questo; andiamo che io pagherolla, e beueremo insieme.

Polp. A non poraf fa ol mond, che ti non fos fiul de qualche Zentilhom. In qual betola volim andà?

Bac. Al Porto ce ne sono che hanno buon vino. & io ci hò a far vn'ambasciata per il mio procuratore,

Polp. Si, si, anca mi sarà bè che ghe venga per zercà la Nicolandra, che perche gh'è entrà la mosca in tel pel, s'è vestida da hom, e s'è fuzzida, e si ancor non l'hò accatada.

Bac. E vna donna questa Nicolandra?

Pol. L'è vna fomena fiula, si be.

Bac. In somma non c'è forfantaria che queste donne non facciano. Andiamo sù, che se l'incontriamo t'aiuterò ancor'io. Sai quanto la porto carica a tal gente?

Polp. Tanto mei. Andem pur via a bif.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Leontio, Ventura.

E' Quasi ordinario à tutte le persone; ch'essendo trauagliate dalle auuersità si ricordino della Virtù. E ben sarebbe pazzo colui, che vedendo correre vn Cauallo sfrenato per la strada ou'egli camina, se non si ritirasse da vna banda insin che sia passato il pericolo. E però non ti marauigliare se Cifonio tanto repentinamente se ne sia venuto quà.

Ven. Io affrettai il parer vostro, quando tale a Mantoua lo prendeste; E però non hò cagione di marauigliarmene.

Le. Ma è ben generoso egli d'hauere stabiliti dieci mila ducati di dote a quella sua figliola?

Ven. Tanto mi hà detto. Ma voi ne darete forse meno alla Signora Onoria vostra?

Le. Colui per il quale douerà essere Onoria, ne hà tanti che non pensa a dote.

Ven. Così parlando, par che l'habbiate pro-

promessa a qualcuno.

Le. Credo di si.

Ven. Voi padrone non ne hauete mai detto niente.

Le. E' leggerezza a palesar vn negotio, senza di riceuerne frutto; massimamente in materia de' parentadi, che per istrada trouano più inciampi, che chi camina per vn bosco allo scuro. Bastiti sapere, che reputo per maritata Onoria con vn bel giouinetto in Venetia, il cui padre ricchissimo è amico mio di quarant'anni, nè hà altri figlioli che lui. Ma come inchinaua Cisonio dar ad Altilio mio Corinna sua con la dote delli dieci milà ducati che dicesti?

Ven. Tanto che mostraua che non si douesse aspettare se non il consenso degli altri.

Le. Lo credo anch'io. Non hà bisogno di occhiali nò per veder lume. Io ero tornato per ritirarmi a casa; ma mi souuiene nõ hauer adempita vna certa mia faccenda. Prima che la notte mi sopragiunga voglio effettuarla. Restatene Ventura.

SCENA SECONDA.

Balsamina, Ventura.

FOrtunato chi ti mira da lontano, non che chi ti parla, Ventura.

Ven. Chi hà pochi fastidi, e molta allegrezza come te così dice Balsamina.

Bal. Che m'hai portato di bello in questa tua venuta?

Ven. Taci, che habbiamo a stare meglio di que' figli a cui si muoiono i padri auari. Habbiamo a goder più de gli Orsi fra le pioggie, e la bufera.

Bal. E perche? palesami qualche cosa. Tù sai che ti voglio tutto il mio bene.

Ven. Se hai più volte preso tutto il mio, bisogna ben che me lo vogli.

Bal. Hor via di sù, sempre mi fai stentare.

Ven. Nel sacco di Mantoua mi son trouato a sualigiare la casa d'vn'Hebreo, e ci hò abbuscate quattrocento dobble, che me ne hò fatto qui vna pezza da stomaco, con la quale ho speranza che ci riscalderemo insieme più di quattro volte, se tù vorrai.

Bal. Hò voluto senza cotesto interesse; hora pensatelo tù.

Ven. Horsù harremo tempo a ragionare. Il Sig. Altilio è in casa?

Bal. Non ci è; nè hoggi l'hò mai veduto.

Ven. Voglio andare a tracciarlo. Voglimi bene Balsamina mia bella.

Bal. E tù non ti scordar di me Ventura caro.

SCE-

SCENA TERZA.

Balſamina, Colambruoſo, Miſtura alla fineſtra; Onoria alla fineſtra.

IO non ſo penſare qual farnetico poſſa hauerſi preſo la Signora Onoria mia padrona. Non l'hò veduta mai inquieta come adeſſo. A pena poſtaſi a ſedere in vna ſedia, ſubito ſe ne lieua, e diſtendeſi, con vn braccio ſotto la teſta ſopra vna caſſa; nè quiui molto fermataſi ſe ne corre a vagheggiar sù lo ſpecchio, & indi alla fineſtra, e poi ricomincia il medeſimo, bene ſpeſſo fra le ſteſſa parlando. Qualche gran paſſione, è forza, ch'ella habbia, la qual direi che foſſe cattiua, ſe con tutto queſto non ſi moſtraſſe molto allegra, rizzoloſa, e galluzzante. Qualche animal di buono augurio ſi è veduta paſſar dinanzi. Stà a veder, ſtà a vedere, che le ſi vuol rompere la ſtrettezza della fanciullezza, & allargarſi a vita dõneſca. Hor mi hà mandata quà; perche attenda ſe poſſo veder Nicandra veſtita da huomo paſſare, e che ſubito l'auuiſi. Io non sò per qual cagione coſtei vorrà eſſerſi veſtita in tal habito? Qualche bell'ouo ſi coua dalla Biocca. Queſta non è menſa doue s'habbia a mãgiar ſolamente pane,

ed herbe. Hora vada come vuole. Il mio Ventura è tornato, ed hà portato di buone dobble. Ecco il laggio della moneta. Vh, quant'è pure sgratiato, e fatieuole.

Col. Balzamina pellarma delli muorti miei è chilla. Fermate; non fuire, che t'haggio a dicere cosa 'mportantissima.

Bal. Non hò potuto fare che non m'habbia veduto. Bisognerà sentirlo sù.

Col. Haggio puosto la vita hoie per amore vuostro Balzamina; così farraggio crai, poscrai, poscrigno, poscruottolo, e sẽpre bene mio. Ma vorria che canosceſteuo tanta mia seruitute, e non ne facissevo scrittura sù la poruere a lo Ponte della Mattalena. Delli pari miei puochi ne potite alletrouare; che alla fine è chiù nobele nò solachianiello Napoletano, che tutti li nuobili dello munno.

Bal. E perche ci hauète voi posta la vita? Io non vi hò detto niente.

Col. Nò co la vocca che no m'hauite ditto nente. Ma co la bellezzetudine vuostra, l'hauite ditto.

Bal. Io non hò bellezza, che sappia fauellare.

Col. Tocca all'vuocchio amante de canoscerela, e non a chi la possede. E però dice lo Petracca sù lo tierzo libro de la Giorgica. *Come non conosch' io l'alma mia donna*? Co lo nterrogatorio vi, che

an-

autramente diceria tutto lo contrario.

Bal. Io non intendo coteſta ſorte di fauellare.

Col. Lo boliſſero le Ninfe de Mergoglino; che la ntenniſſeuo; Che ſempre ve parlaria 'n vierzi 3' e ve farria remanere no ſcuoglio pe maraũiglia. Hauite 'ntiſo mai allecordare d'Orfeo, che co lo cãto facia cammenare le montagne?

Bal. L'hò inteſo ricordare. e ben?

Col. E lo 'ncennio della montagna de Somma?

Bal. Si bene coteſto ancora hò inteſo, che non hà molto.

Col. Io ſongo ſtato. Ma chiatta vi; non ne pizzate con arcuno.

Bal. E come faceſte?

Col. Hauia fatta na compoſitione in lauda della figlia della Segnura Tolla Muſca, quanno cha fui ſuo Segretario, e pecche io recitannola alli Signuri Academici Vtioſi, e Infuriati era tanta la ſoauitate delli vierſi mij. cha non ſulo lo mare reſtao a ſicco pe correre a ſentireme, ma le prete ſpezzaro la montagna, e con tanto fumo, e con tante fiumora de foco, e con tanto romore dell'aiero, e con tanto fracaſſo, e mortaletate della terra, che s'io no laſſaua lo leiere, chillo iurno era ſcomputa pe Napole, e pe tutto lo Rigno.

non sei Nicandra.

SCENA QVARTA,

Filarco, Onoria, Leontio.

COn occasione che il Signor Altilio è stato chiamato da vn Gentilhuomo, mi sono da lui licentiato, che altrimenti non harrei potuto staccarmelo da dosso. Torno a riueder l'aurea catena che mi tien ligato. Alla finestra è il Sole del mio giorno. A guisa de Parthi humilmente me le inchinerò.

On. Così vi dilettate Sig. Filarco prender gioco di chi vi ama più che gli occhi suoi, è vero?

Fil. Il timore che mi tenea gelato il sangue di non esser amato da voi Signora Onoria mi faceua star in dubio della vita; Ond'io raccomandatomi ad Amore, egli ch'è gran Maestro d'insegnar le ragioni, e le parole, fattomi coprire di mentite vesti, e co'l nome di Nicandra, senza temer pericolo nè di mare, nè di terra quà mi hà guidato come hauete veduto.

On. Amore è grand'Artefice d'ogni cosa, & è potentissimo inuentore all'improuiso.

Le. E a qual gioco si mescolan le carte quì? Bene sarà ch'io senta, senza farmi vedere,

On.

On. Ma come poteuate temere di non esser amato da me, se ve ne diedi a Venetia pegni tanto efficaci?

Le. E che cosa haurai fatto furfantella?

Fil. In Venetia non hò riceuuti da voi altro che sguardi.

Le. Manco male.

On. Gli sguardi, mentre veramente sono amorosi, come furono i nostri, e communicandosi a vicenda per gli occhi, portano l'ambasciate del core.

Le. Ve, ve, che sento io.

On. Onde è ben sordo quell'amante che sì dolce parlare non ode, almeno con l'orecchie dell'intelletto.

Le. E chi haueßè creduto che sapesse tanto questa mia figlia?

On. Intesi bèn io voi.

Le. Oh tù hai più bell'ingegno, però.

On. Nè mai sono stata in dubio di non essere amata, di che infinitamente ne ringratio il Cielo.

Le. Io mi rallegro d'ogni tuo bene.

Fil. Il maggior seggio della bellezza è posto negli occhi.

Le. Sentiamo il Zerbino, già ch'Isabella hà detto.

Fil. La bellezza delle belle stà ferma negli occhi, e quella vaghezza, che n'esce fuori si posa negli occhi de' riguardanti.

Le. Discorre bene. Non è mica goffo costui.

Fil.

Fil. Questo lo sò benissimo. Tal che la vaghezza vostra nobilissima Onoria, dolcemente essendo portata ne gli occhi miei, & indi nel mio core da' vostri amorosi sguardi l'hò intesa si, e l'hò riconosciuta per pretiosissimo pegno della vostra cortesia; ma non ne rimanea sodisfatto se non sentiuo ratificarmelo dalla vostra soauissima bocca.

Le. Hormai potrai riposartene; che te ne sei afficurato.

Fil. Quinci è che mi son posto a sì lungo viaggio.

Le. Passi buttati. E poco frutto ti renderà cotesto parlar per quinci.

Fil. E d'huomo mi son fatto donna.

Le. O adesso si che mi ti sei cascato dalle spalle, se cotesta furfanteria hai fatta furbetto.

On. Io veggendo voi in quell'habito di femina.

Le. Che altra bega sarà questa?

On. Mi sembrauate vn'Acchille, come altre volte lo vidi in vna dipintura.

Le. Io stimaua che costei non s'intendesse più oltre che dell'ago, e della conocchia. Ma diaschen'eh; ancor d'historie s'intende. Te le farò scordar ben'io; lassa fare a me.

Fil. Già che Acchille vi son paruto, fate ch'io non sia men fortunato di quello

ch'egli

ch'egli si fusse con la sua Donna.

Le. Se fino adesso non ti è venuta fatta, te ne puoi pur gire allegramente alla guerra di Troia.

On. Conuiene Signor Filarco.

Le. Bel nome. Vien dal Greco. Significa grand'amore. Ma non seruirà quãto a te.

On. Che noi siamo segreti.

Le. Come chi parla forte per le strade.

On. E che mio padre non s'auueda del nostro amore.

Le. Nò, nò; non saprà niente.

On. Intanto poi penseremo, come con honor mio possiamo godere degli amor nostri.

Le. Non se ne può tollerar più. Voglio farmi vedere per non sentir qualche trattato che m'habbi a far vscir dal manico.

On. Fuggite, fuggite. Ecco mio padre.

Le. Mi si adàtta polito il prouerbio Accheo. In vece della Donzella hò la Cerua. Più vedi vna fanciulla rattenuta, e schiua, più n'hai da dubitare. E chi mai di tal natura, e tanto assicurata haueße reputata Onoria? Tù m'hai ingannato, cerchi ingannarmi, ma l'ingannata restarai tù; assicuratene pure. Vn'altro padre poco prudente, haurebbe fatto fracasso a questo spettacolo. Io nò. Ma prenderò bene quelle risolutioni che si denno, quietamente, e senza romore. In vna sol cosa

deuo

deuo compatir mia figlia, che si hà fatta elettione di vn bello, e viuace giouinetto, la cui presenza non lo scopre, se non che nobile, & il parlare intelligente. Io mi torrei a buona derata, che ancor fosse tale il figlio del Sig. Gherardo Palmerini, a cui hò dato intentione maritarla. Per rompere il laccio a gl'Inganni amorosi che mi si tende, domani, o Onoria, t'hai a trouar portata di peso in vn serraglio di vergini, senza saper perche. A te me ne vengo.

SCENA QVINTA.

Cisonio, Polpetta, Baciocco.

MI non hò lassao piazza, nè calesella quà ntorno via de non hauer zercada, e si non hò trouada sta Nicandra trasformaa in Caualier errante. Basta che ne anca ti l'hastù acatada?

Polp. A digh de nò, e si la sò andà zercand in ogni Hostaria, e per tutte le Bettole.

Cis. Moia, moia la non se vorrà far trouar.

Polp. Anch sto galant'hom m'hà aiudad a bostegà, e a guardà per ogni loch.

Cis. Ogni volta che me sarò chiario d'vn dubio, puogo rilieua che se troui. Ma dond estù ti buon brighente?

Bac. Da Norcia messere. Al vostro comãdo.

Cis. *Tybrim, fabarimq. bibunt quos frigida Nursia.* *(misit.*

Dise

Dise Maron, e Martial

Nursinas poteris parcius esse rapas.

Ghe sarà fredo pur assae a Norsia, nel vero?

Bac. Freddissimo. E ce sono le rape come hauete detto, le più grosse, e le più bone che se trouano.

Cif. Mo cancaro ti hastù 'nteso il verso de Martial?

Bac. Oh se hauete detto rapas, non volete che s'intenda?

Polp. E che credis padrù, che mi non tegna pradega de valent'homengh. Non ghe fan be i merlot con mi no.

Cif. Le Zittae de montagna partoriscon homeni pi forti, e inzegni pi prespicazi de le altre. Anca Sertorio fù Norsin, e si fù vn gran Capitan, del qual mi hò vna medaia pur assai bella d'ezzellente maestro con la vittoria Iberica. Mo in questa etae se ne doueria cõ razon coniar vn'altra de Consaluo con la vittoria Italica; za che cosi canza fortuna el mondo. Oh adesso che me recordo non hò ancor veduа quela che me donete hozzi la Signora Carmelia. Adesso la voio veder.

Bac. Non è il tuo padrone questo Polpetta?

Polp. Si be l'è ol me padrù.

Bac. Hà ciera d'essere vn galante vecchio. Dimini vn poco, haueria nessun horto à sorte?

Polp.

Polp. In sto paìs non hà oltr'hort, che quel de sua fiula.

Cif. T'hò pur accattao. Ohimiei, che xe questo che mi vego?

Bac. Par che sia vna moneta d'oro quella che guarda.

Polp. Ol sarà vn doplù, perche ades n'è in posses, de sti lauri.

Cif. Vna Caura che la tien a caualo vn Zoue fantolin tuto ridente da vn lao.

Bac. L'hà voltata. Dee mirar s'è bona.

Cif. Oh fortuna che sarastù. Da l'altro gh'è vn monte, che da l'apertura d'vna sua cauerna suolazza vna quantitae d'Ape. E si ghe son soto tre litere D.C.F. O bon, o bon, o bon.

Polp. O ben, ben, ben. Che saraf po mesir de quela moneda? Ma volim comprarz vn porzel per fa d'ol pan ont, con de i sanguenaz, de i fegadèi, e de i brasoi?

Bac. Vedi che l'hà trouata.

Cif. Sta moneda, sta moneda. Ohimiei. So mi, so mi, e basta.

Pol E mi no ne so vergota, e anca me basta.

Cif. O fiò Doroteo, fiò Doroteo come te perdesti? Questa è la medaia che mi fezi intaiar dal Padouan. Da vna banda con la caura d'Amaltea, e vn Zoue fantolin che la caualca.

Polp. Ohidè, ol dis che Zoue caualca Medea.

Bac.

Bac. So che ti metti per intendere. Non dice cosi nò.

Cif. Ne l'altra, è Ida monte de Candia con la grota doue fù nodrigao de miel da le pecchie pi volte.

Polp. At senti che la Maluasia de Candia l'è mei del mel parecchie volt.

Bac. O brauo intenditore che tu sei. Faccio conto che te possi accoppiare col mio Procuratore.

Polp. Mesir ve se racomanda ol Sig. Altili.

Cif. Chi il fio del Signor Leontio? Dou'è elo?

Polp. Non soio mi. Ol veggh vegni de zà, però ve l'hò ditt,

Cif. Me piase. Hò caro de vederlo ben a mio modo. Trazemose de quà suso. Norsin fermate a quel cãton. Mi aquest'altro.

Polp. E mi starò per ol mez in zà, e in là. Mò perche st'ordinanza?

Cif. Tasi bestia, e non parlar.

SCENA SESTA.

Altilio, Corinna alla finestra, Cifonio, Polpetta, Baciocco.

Già sono ingolfato nel pelago di Amore. Le speranze di Nicandra sono perdute.

Polp. Ol dis che Nicolandra s'è perduda.

Cif.

Cif. Taſi digo.
Al. Non voglio abbaſſar le vele dei deſiderio, nè fermar li remi dell'ingegno ſino che non giungo in qualche porto felice. Filarco mi hà accertato, che ſarò accolto amoroſamente da te bella Corinna;
Polp. Oh diauol.
Cif. Che hà elo dito?
Polp. Vergotá, vergota.
Al. Ed a me piaceſti così quando ti vidi, che dell'effigie di Nicàdra mi ſembraſti. Almeno poteſſi vederti. E' sù la fineſtra certo.
Cif. Chi xe sù la feneſtra?
Polp. Zit, zit, gh'è noſtra fiula.
Al. Che occaſione prenderò io di parlarle? Amore tù che ſai tutte le coſe, inſegnami. Bacio le mani a V.S. Signora Corinna.
Cor. Rendo gratie alla voſtra corteſia Signor Altilio.
Bac. Coſtoro cominciano vn bordelletto.
Polp. Ba, ba. O i ſe parlan inſem.
Cif. Stà a veder, che ſti caueſtrei voran far ſto parentao, ſenz'altra mezzanitae.
Al. Baſta che Nicandra ſe n'andò ella, nè più s'è ritrouata?
Cor. Non lo ſapete voi, e con qual nobile trasformatione?
Polp. Padrù, la dis che'l sà lù de Caliandra.
Cif. Taſi digo, che ſento ancà mi, e oſſeruo ben il tuto.

Cor.

Cor. Ma quest'accidente non credo che habbia molestato nessuno quanto il cor vostro.

Alt. Veramente non niego di non esserne rimaso mortificato all'hora. Ma adesso vedendo le bellezze vostre, non solamente non ne hò passione, ma ne aborrisco a fatto insino la memoria.

Cor. Ed a che effetto cotesto?

Alt. E' caro vn Brillo, ma posto a paragone di vn pretioso Diamante non è niente. La beltà che mostraua Nicandra, appo la gratia, & i dolci mouimenti vostri è fragil vetro. Il suo è vn foco dipinto, il vostro verissimo, e del più ardente che habbia nelle sue faci Amore.

Cif. Za la barca la xe in acqua. Attenderò con qual vento nauega.

Cor. Si, ma non incende nessuno.

Alt. E come no? La Fama ch'è più corrente dell'onde, e più veloce del vento già mi hauea fatto intendere il vostro valore, e le vostre bellezze, ed altamente nel mio petto collocolle.

Cif. Palmerin d'Oliua s'è innamorao per fama.

Alt. Ma hora che le veggo in proua, conosco ch'ella vi hà fatto torto, e mi confermo nell'animo, & hò per vero ciò che si dice di lei, cioè c'habbia gran parētela con la Calunnia; perche v'hà vsato ingiuria a

non

non narrar l'integro della vostra diuina beltà.

Bac. Io non posso comprendere che si voglia inferire questo fauellare. Mà giudico che non possa essere cosa honorata.

Cor. Quand'io fossi certa che le vostre parole non fossero finte Sig. Altilio, com'esser suole là maggior parte di quelle de gli huomini, quando si prendono a balzare l'incaute fanciulle; non so, non so a quel che mi risoluessi.

Cif. E a che? e a che? senza de mi fia d'vn cornutazzo?

Polp. Propri fia d'vn becch cornù i

Bac. Tutte le femine son d'vn humore: non c'è che dire.

Alt. Hauete torto a far sì reo giuditio di me. Le mie parole non portan manto, nè varietà di colori, ma son nude, e senza neo, come l'istessa Verità.

Cor. Già che di tanto mi assicurate io mi chiamo felicissima, e dell'amor mio vi faccio padrone.

Cif. E mi a che hò a seruir per vn termine priapeo a guardar l'horto?

Cor. Veggio mio padre, perdonatemi.

Alt. Fingerò d'andar a casa.

Cif. E mi hò visto, e sentio ti fia d'vn castron. Qui no xe tempo da fiabbe. Remediar besogna, se non voio comportar che l'honor se ne vaga a scazzafassi: Trà

l'in-

l'inganno de la Nicandra, e'l parlar de- sto Falimbelo, ti Corinna m'aurì la via a pensar ognì mal, e a farme griar de dolor per totum orbem rerrarum, e finalmente in questa grama etae al prezipitio de mi.

Polp. L'è intrà in cà; A de Batoc. A reuedez.

Bac. A Dio Polpetta. Ma ricorda al tuo padrone che guardi ben la figlia sai, se non vuol inciampare in vn mucchio di corne, e romperse la frõte com'io nello scoglio del vituperio. Hora sarà tempo, prima che si facci più sera di dar questa lettera a Miser Claudion. Bussarò, che la porta è serrata.

SCENA SETTIMA.

Baciocco, Claudio.

Bac. Tic, toc.

Cla. Chi piscia a le porte?

Bac. Si che deuo essere qualche Todesco io, che piscia doue si troua. Sõn io, son io; ma non piscio nò sù la porta. busso, busso.

Cla. Tù piscie co le batosce. Te sente bene cancre.

Bac. Ah, si, si. Adesso intendo quel che vuol significar costui col suo parlare. Dice che io picchio la porta col batocchio.

chio. Si bene, si bene. E Baciocco, che picchia col Batocchio. Hor aprite.

Cla. Proprie voleue te Basciocche. Sij le bene sgionte.

Bac. E voi il ben trouato. Hauete qualche bona noua nella mia causa?

Cla. Bonissime, bonissime scertamant. Hò vedute scent Dottore. Hippolit de Marsilie, Sgiulie Clar, Riminald vescie, le sgiouine.

Bac. Eccoci pur sù i grimaldelli.

Cla. Le Farinascie.

Bac. Saran boni alla veglia per giocar le castagne.

Cla. Ma Maurisie Sicilian ne le descision 61. E Monsù le Mastrille in tractato de indulctis cap.26. n.6. sce la dà ventissima; però fa corasge le mie bon Basciocche, e prepara per le Procuratore vne bone mansce.

Bac. Già lo sapeua, che qui ti acciaccaua la scarpa. Ma qual'è questa bona noua?

Cla. Fuit habitum pro vero posse maritum vxorem in adulterio deprehensam occidere, etiam cum interuallo temporis.

Bac. Oho, o. Par che l'incominciate a capire. Basta che si può ammazzar la moglie presso al vallone in ogni tempo. Non è così?

Cla. Ma scoute Compaignon. Bisogna le testimonie a prouar le adulterie.

Bac. Che teſtimonij?

Cla. A prouar, ſi Primauera erat ſolita adulterare.

Bac. V'intendo, v'intẽdo ſe ben parlate per lettera. Voi vorreſte li teſtimoni che Primauera ſia ſtata ſolita di puttaneggiare.

Cla. Hui, cheſte beſogna.

Bac. Se foſſi al paeſe non ce ne mãcariano. Stellad'òro de Sorece, Fiore de Gnaoletto, Perna de Moccicone, che m'erano vicine, più di quattro volte m'hanno detto, che quand'io andaua a Maremma Primauera luſſuriaua con Ceccio, con Scalabrino, con Carnebuſia, con Bellaſpica, con Saltarello, e con altri. Mà qui chi volete ch'io habbia?

Cla. Horsù penſereme melie. Chelle lettre ch'ai da le man a chi và?

Bac. A voi.

Cla. Chi te l'hà date?

Bac. Certi Marinari che sõ partiti da Venetia per andare a Corfù ſopra vna Pilotta.

Cla. Peotta vole dire.

Bac. Dio voglia che ancor voi non la compitiate male come me. Sopra vna barca mò. e ſi ſon fermati ſolamente per far acqua, perche biſogna che voghino con preſtezza. Vn di eſſi domandaua di voi per daruela, ma quando hà ſentito eſſer io voſtro Clientolo mi hà commeſſo, che ve la porti, ed eccola.

Cla. Lassame vedre le mãsion le soprascritte

Al Molto Magnifico Signore, e Padron Osseruandissimo Monsù Cladion de Bourdes.

Ragusa.

Bac. Hò domandato sè in porto fosse giunta nessuna di quelle barche dal nome brutto, cõ Francesi sopra. Mi si è detto di nò.

Cla. Ah le Fregate? In bone hore. Chi sarà queste home che me scriue?

Bac. Di due cose hò stupore nel mõdo più che di tutte le altre. L'vna delle lettere; Che ancor che vno ti stia lontano mille miglia, pur ti parla, e ti racconta i fatti suoi. L'altra, che quando sei nell'oscurità della notte con vn pezzo di pietra, e con vn'altro di acciaio (e pur son cose fredde) n'accendi il foco, e ci vedi lume. Ma sarebbe più bella dell'vna, e dell'altra, se venisse vno di tanto ingegno che insegnasse di volare a noi huomini humani. E chi vuol sapere che vn dì non si troui? Chi hauerebbe mai creduto, che sopra quattro dita di legno si fosse potuto passare da vn canto all'altro il mare, e trouar degli altri mondi? Hà finito di leggere.

Cla. Gran sciose fa fare queste bestiette d'Amore a le pouere sgiouene. E debesogne parlare a Monsù Leontie. Piscie

quelle porte, Batoſcie.

Bac. Pur l'hà co'l piſciare. Nō dee poter dir meglio. Forſe non gli ſarà ſtato tagliato il filello, quand'era piccolino. Tic, toc,

SCENA OTTAVA.

Leontio, Baciocco, Claudio, Filarco, Altilio, Ventura.

CHi picchia a baſſo?

Bac. Ohoo. Queſto dire ha qualche garbo.

Cla. Io ve be le man, Monsù Leontie.

Le. Oh Sig. Claudion che mi comandate?

Cla. Chattre parole ve vorrie dire de ſcioſa importantiſſima.

Le. Hora ſon da voi.

Fil. Chi è ſpronato d'Amore non può ſtar fermo in alcuna parte. Sol in queſto luogo poſſo hauer quiete: ogn'altro mi è moto mortale alla vita. Qui ſon genti. Non harrò dunque cōmodità di parlare alla Signora Onoria con l'opportunità delle tenebre in queſt'hora prima di notte, come ſperauo. Aſpetterò dopo queſto cantone inſin che partano.

Le. Eccomi à riceuere i fauori de'voſtri cōmandamenti Signor Claudio.

Cla. I ve reſte humiliſſime ſerue de le voſtre bone intenſion. Io v'haſge da leſgere vne lettre de voſtre ſeruiſie, che me ſcriue Mōsù Gherarde Palmerine da Veneſie.

Fil.

Fil. Olá ? e che vorrà Gherardo mio padre da costui ?

Le. Il Sig? Gherardo Palmerini è mio padrone. Ancor che non fosse per mio servitio, io la sentirei con sõmo gusto, quãdo potesse risultarne vtilità a cotesto Gẽtilhuomo, al quale viuo molto vbligato.

Fil. Almeno nõ sarò ignoto al padre d'Onor.

Le. Ma fermateui nõ ci facciamo Caualieri di veder ben lume in quest'hora; perche siamo vecchi. Altilio ? Ventura ? Chi sia di voi porti vn lume a basso; presto ?

Al. Hor hora sarete seruito Signor Padre.

Ven. Eccomi che vengo. A tempo cõparisco:

Bac. Come è bello il poter comandare. Hai sentito quãti han risposto per obbedire? A me per mia disgratia sempr'è toccato di seruire. E quella scatenata diauola di Primauera che douea seruir me a dispetto di tutte le negligenze, che ci hò vsate, hà voluto fare a suo modo.

Ven. Ecco il lume.

Le. Accostati, e serui il Signor Claudio.

Bac. Datelo a me, che ci stò commodo. In ogni modo son auezzo a tenerlo.

Le. Daglilo sù. Che occorreua che ancor tù ti mouessi Altilio ?

Al. Che sapeu'io che poteuate volere ?

Le. Hora leggete a vostro cõmodo Sig. Cla.

Fil. Che dirà questa lettera ? Che si, che si, ch'ella cercherà noua di me ?

Cla SE io vi pregassi Sig. Claudio a farmi il fauore, che con questa hor vi domando, crederei d'offendere la nostra antica amicitia, e la domestichezza, che hauemmo da fanciulli, mentre fummo allo studio in Tolosa; e per questo ne anche prenderò ad vsar cerimonie con esso voi. Piace alla somma Prouidenza, forse irritata da gl'ingordi, e lasciui peccati delle genti, hoggi mortificare l'infelice Italia cō crudelissimi flagelli di guerre, e di peste. Questa Città di Venetia, benche dall'ingiurie della guerra sia dal sito resa sicura; non può schermirsi da i velenosi strali, che il mortifero Cōtagio, in gran copia, horribilissimamente le saetta adosso.

Le. Misera Italia. Da te stessa al corpo sano hai procacciato scabbia.

Cla. Ond'io, ancor che per fauor del Cielo mi ritroui sano, e diligentemente mi guardi;

Fil. Lodato Iddio.

Cla. Perche mi ricordo essere (come tutti gli huomini sono) vn'ombra vaneggiante al Sole, vn fumo roteggiante al vento; deuo, e voglio pensar più a viuer pochi giorni, che molti anni.

Bac. Così fanno gli huomini da bene.

Cla. E perciò mi risoluo primamente palesar cosa, che da altri che da me non può

esser

esser manifestata, nè tener si può secreta, senza offesa della conscienza, e dell'honore; e questo acciò che voi immantinente ne facciate consapeuole il Signor Leontio Ronciglio, se costà è giũto, verso doue sono alquante settimane, che disse porsi in viaggio; acciò ch'egli proueda a quanto sarà bisogno, come se la mia persona fosse, che in virtù di questo foglio gli ne cõferisco assolutissimafacoltà.

Al. Che sarà questa cosa?

Ven. Grande bisogna che sia.

Fil. Qui non può parlarsi d'altro che di me.

Cla. Saranno intorno a sedec'anni che vna pouera, ma bella donna del Contado di Vercelli, detta Fiordistella.

Bac. Ancora mia bisauola si chiamaua così.

Cla. Capitò in Venetia rubata da vn certo Soldato, la qual donna haueua seco vna propria figliola di tre anni chiamata Carmelia.

Ven. Fosse questa qui?

Le. E chi sà?

Cla. Et vn bambino di vn'anno, del quale fece a me dono, che io accettai molto auidamente, per non esser'io stato fauorito d'altro figlio dalla Natura.

Le. Chi cerca figli, cerca rogna.

Fil. Ohimè che sentirò di me?

Cla. Questo insino al dì d'hoggi hò nodrigato col nome di Filarco.

Al. Oh?

Fil. Pur son'io.

Ven. Bell'intrigo.

Cla. Questi mi hò adottato per figlio con solenne scrittura. Questi hò costituito herede di tutte le mie facoltà.

Cancre. Altre che fanfaluche son queste.

Le. Tel credo io. Sorte sua. Seguite, seguite.

Cla. Questi mi si è partito senza pur dirmi niente.

Fil. Incolpatene Amore,

Cla. (Di che sol mi consolo, perche con tal partéza si sarà dilungato dal periglio della pestilenza.) E di questa sua risolutione mi si dice esserne causa l'amor che porta ad vna fanciulla, che costi dimora.

Le. Ben, ben, ben. Hor comincio a riconoscere le pedate della Volpe.

Cla. E che per ciò sott'habito di Damigella nel Bregantino del Sig. Cifonio Brauieri, con essolui a cotesta volta se n'è venuto, e sotto nome di Nicandra.

Alt. Ventura non odi?

Ven. Io m'immaginai che questa volea riuscire vna Damigella di garbo.

Le. Ben me l'auuisai. basta. Ci è altro?

Cla. Poche sciose più, poche sciose più.

Bac. Che si che questo sarà la Nicolandra che cercaua Polpetta?

Cla. Hor perche a questi hauea promesso il Sig. Leontio dar la sua figlia Onoria per

Le. Così è, dite pur via.

Fil. E che felicità mi si è preparata?

Cla. Sarete dal Sig. Leontio, acciò che lo cerchi, che lo troui, facci le nozze, e ne tẽga bona cura, perche solamẽte Filarco, e la sua successione mi ponno rẽder men parui i trauagli di questa difettosa vecchiezza. E mentre in tali allegrezze sostituisco voi Sig. Claudio a interuenir in mia vece, viuauente me vi raccomando. Di Venetia

Vostro Affettionatiss. Seruit. & Amico Gherardo Palmerini.

Io ve rengrasie Signore Gherarde mie patroue antichissime, e cortesissime. Doue trouereme cheste sgiouenette innamoratusce?

Fil. Vò ritirarmi vn poco: Son si vinto dalla vergogna, e indebolito dall'allegrezza, che non ardisco scoprirmi.

Al. A me basta l'animo trouarlo domani sènz'altro.

Le. Onoria tua sorella (ed è pur donna) lo trouarebbe più presto. Non ti vergogni prender cotesto spatio in cosa tanto importante? Adesso voglio che si troui. Ventura che fai?

Ven. Stò guardando da qual parte si debba entrar nella macchia per trouar prestamente l'Orso. Di quà bisogna. Tic, toc.

SCENA NONA.

Li sudetti, Cisonio, Polpetta, Carmelia, Colambruoso, Onoria, Corinna.

CHi xe quelo che bate?

Polp. E andè al bordel, che nõ è temp ades che fasim ol prozess, e piem l'informatiù de i negozi d'amur.

Ven. Sig Cisonio; il Sig. Leontio che è qui, desidera dirui due parole, se nõ v'e d'incommodo.

Cif. Non è elo'l padre del Sig. Altilio?

Ven. Egli è, Signor sì.

Cif. Ben volentiera. Adesso son da vù.

Polp. Volenter, volenter. Ades, ades vegnim a daru vdienza.

Bac. Che hò a far di questo candelotto. Hollo sempre a tener così? Se ben mi sarebbe molto a proposito questo candelier d'argento.

Ven. Da quà, da quà, che non ti sparisse dalle mani.

Bac. O questo nò vi messere. Li Norcini riconoscili per industriosi sì, ma per ladri non ci pensare.

Ven. Taci che motteggio teco. Vò lasciarlo in questa camera terrena.

Cif. Di che me voii parlar Sig. Leontio; del negotio di che hozi m'hà toccao Vẽtura.

Le.

Le. Di quello ancora. Ma prima d'vn'altro.

Cif. Horſuſo, disè pur via; ſe ben beſogna dar ſeſto anca a quel, perche mi vego vno in ſto liogo, che non miga ſtà dormando per darghe preſto ſpedition.

Polp. Ma l'è ol vira lù, che l'hauem viſt co i noſtr occh, e ſenti co i noſtri orecchi da quel cantù ch'è là.

Bac. Io Baciocco de Paciotto fui preſente, e conſermo quanto ſi dice.

Le. Io non sò che vi bisbigliate. Per hora ſiamo vn poco a queſto. Quando voi vi ſete moſſo da Venetia, è venuto in voſtra compagnia vn giouinetto detto Filarco?

Cif. Signor nò. Non gh'è vegnuo altr'homo che Polpeta.

Polp. Segnur nò. Solamente Meſir Ziſzuſſonio, la fiula, Zan Polpeta che ſon mi, e la Nicolandra,

Cla. De cheſte, de cheſte Nicolandre haueue da domandar. E vna ſeruant cheſte Nicandre?

Cif. Si ben queſta gh'è vegnua, e l'è ſeruéte.

Cla. Faceſce gratia de farele venire qui.

Cif. I lo drapi ghe porrò far portar. Ma ela hozi s'è veſtia da homo, e ſenzandoſe'l nome de Filarco s'è fuzia de longo.

Bac. Proue ſolite da femina.

Polp. Segnur sì, daſpo che l'è ſtà in compagnia de nù, e de la noſtra fiula.

Cif. Tasi mascalzon, non parlar. Ma perche con tanta istanza cercar de sto Filarco?

Fil. Or di chi veramente sarò figlio?

Gla. Hauete a sapere Signor Sinfonie, che quele sgiouenette è filiole adottiue, & herede testamentarie de Monsù Gherard Palmerine mie amicissime.

Cif. Che voio mi far de sta lezenda?

Cla. Me santa per vita de le votre Signorie. E le Signore Gherarde le risceuette in don in Venesie da vne scerte dône appellate Fiordistelle da le contade de Verscelle. Intand votre Signorie?

Cif. Che sarà questo che mi sento? Ancor, ancor il Ziel me vorà aidar. Basta che sto Filar. xe fio adottiuo del Sig. Gherardo?

Le. Si bene.

Cif. E' elo l'hà habuo da vna donna nomaa Fiordistella dal Contao de Verzeli?

Le. Appunto così.

Cif. Polio, Polio zerto. Lasse che mi parla vn giozo a sta Cortesana quì.

Cla. Cheste non fa a notre proposite.

Cif. E lassè vn po far a mi sier berba de Suizzero.

Polp. Propi ol dis ol vira. Hauì brontolà, hauì dic tant vù olter; Laise zarlà anca a nù, e fa qualche vergota.

Fil. Voglio proprio scoprirmi.

Al. Ventura doue potremo trouare il Sig. Filarco?

Ven. Io non sò. Ma sarebbe necessità di tro-

Fi. Eccomi Sig. Alt. ma nõ mi ſcopriteancora

Al. Oh, il ben venuto. Gran coſe hò a dirui.

Fil. Il tutto hò ſentito.

Ven. Quieti. Attendiamo in che darà queſto vecchio. Io ſtimo che voglia ſcoprire ſe la Sig. Carmelia ſia figlia di Fiordiſtella.

Cif. Tic, toc.

Polp. Eh laſſem batoccà a mi in te i port padrù. Tic, toc, tic. Eilà. O de cà?

SCENA DECIMA.

Li ſudetti, Colambruoſo, Carmelia.

Adaſo, adaſo frate.

Polp. A non è vn frà no. A ſim nù homen de negozi.

Col. Sia chi boglia. Buoi 'mperzò ſcaſſare ſſa porra co lo tozoleiare?

Polp. Al me par che'l parla Polacch. Credem che me 'ntenda, ſe ghe digh che'l volì vù?

Cif. E và vn po in bordel co ſte tue fãdonie. Signora Carmelia, o Signora Carmelia.

Car. Eccomi Signor Cifonio mio padrone. Adeſſo ſono a ſeruir Voſtra Signoria.

Le. Quanto e pur cõpita queſta Cortigiana.

Bolp. A venif preſt, che ve volim parlà de cosa de 'mportanza. Ma de che ghe volem parlà Meſir?

Cif. Ghe domandaremo ſe ti xe vn aſeno, ouero vn Bergamaſco. Tiote de li anemal.

Polp. De zà me ſcoſtarò.

Car. Oh quanti Signori?

Polp. Anca mi ghe ſon compres, ſe ben nol mert.

Car. Boña ſera, e contentezze a tutti.

Bac. O non è vn peccato che coſtei ſia puttana?

Car. Di qual comandamento mi honora V. S. Signor Ciſonio?

Ciſ. Che ne faſi gratia dir, doue hauè habua la medaia, che per voſtra benignitae m'hauì donaa hozi.

Polp. De che medaia ol dis, Batoc.

Bac. Deue eſſere quella d'oro.

Car. In due parole vi contento. Quando mia madre Fiordiſtella fù rubata ſotto Vercelli da vn Soldato Napolitano detto Maſetto Scampiglia, e cõdotta a Venetia.

Col. Cheſto fù lo Caporale mio a la guerra de Vercielli.

Car. Si portò ſeco me fanciulla di tre anni; & vn bambinetto d'vno.

Ciſ. Ohimiei, che hor me ſe ſcomenza ad agghiazzar il ſangue. Come ſe chiamaua quel fantolin?

Car. Doroteo.

Ciſ. O fio caro. Mori an?

Car. Non Signore. Egli hauea la medaglia, poſtagli al collo dal padre, come mia madre mi diſſe.

Ciſ. Ma che ne fù del putelo?

Car. Se lo preſe per figlio il Sig. Gherardo

Pal-

Palmerini, e chiamollo col nome di Filarco, perche non gli fosse riconosciuto, nè ritolto.

Fil. Io son fuor di me stesso.

Car. La medaglia poi dopo la morte di Fiordistella mia madre restò in mano mia.

Polp. E con la medaia, ancor l'heredità del vituperi.

Cif. A sto muò mio fio l'è viuo. O Zifonio auuenturao. Tanto che Doroteo e'l douentete Filarco, e Filarco, Nicandra, e Nicandra è ritornaa Filarco. Questa c'hò in man xe la medaia, che altro co ste tre litere D. C. F. non vuol significar, che Doroteus Cisonij Filius. Ma doue trouarò mi sto Doroteo? sto Filarco? sta Nicandra?

Alt. Fateui innanzi. Io ve l'insegnerò Sig. Cisonio.

Polp. O mesir Ianfonio, ecò lo nostra Nicolandra vestida da hom? Ah frascheta tò via quell'habet. Mesir volì che ghe porta i sò pagn?

Cif. O fio amao, e sospirao tanto. O fio a mi tanto pi caro, quanto men sperau d'hauerte. Oh Doroteo, o Filarco dolzissimo. Mi lagremo, e me liquefazo de dolzezza.

Polp. E non planzì mesir. Sbrigheu vn po, che anca mi a voi basà la Nicolandra.

Bac. E vn'huomo colui, e non vna donna min.

minchione. E si chiama Doroteo, e poi Filarco, ed è figlio del Sig. Cifonio, non l'hai sentito?

Polp. E và guarda i Porzei mostaz da sconzurà i diauoi in tel to Lagh de Pilad. Vot imparà a mi, se l'è vn hom, che la cognoss benissem, che l'è la Nicolandra.

Col. De chisso quietatinne frate mio, ch'eie n'hommo. E io quann'era piccirillo l'haggio fatto carizzi, e toccato ch'è masculo chiù de cincociento vote.

Fil. Io Signore vi riconosco per padre, vi riuerisco per padre, e sempre v'vbbidirò per padre, e deuo più d'ogni altro render gratie alla Natura che mi habbia dato voi padre tāto amoreuole, e portar obligo ad Amore che mi hà cōceduto il Sig. Gherardo tāto affettuoso, e magnanimo.

Cif. Polpeta chiama Corinna che vēga zoso.

Le. Ventura ancor tù Onoria.

Cla. Le votre Signorie Monsù. Sifonie, se sarà dōca trouate all'assedio de Vercelle?

Fac. Costui ogni volta che parla par che habbia dentro in bocca vno che gli trattenga, e torca le parole; ma quando legge dice tanto bene, che par Messer Antonio Benedetti da Triponzo, all'hor che rischiara vna lettione, o che stimula vn'istrumento.

Cif. L'Assedio de Verzeli in tota vita de mi, me sarà d'infelizissima recordatiō. Ouela

l'è vna Zittae de grã negotio, per le fiere che ghe se fan. Mi pzò in quel tẽpo vi stãtiaua cõ la fameia. Là nassesti ti Filar. Doroteo, che così per innãzi me piaserà de chiamarte per satisfation del tò Signor pare d'Amor Zerardo, e de mi, che te son prima de lù, e d'Amor, e de Natura.

Cla. Ie hasge le facoltà per epistolam de prestare le consense in tutte le sciose. Me contant, che se sciame Filarch Dorotee.

Cif. Là nel tuo nascer restò morta Lauinia, la mia cara moier, la tò Signora mare. Là te detti a nodrigar a Fiordistella, mare de sta bela Signora, la qual daspò che la fù robada, per grã dilizẽze vsae, mai nõ l'hò podesta accatar, nè de ela, nè de ti da alcun cãton de sta machina mõdial hauer gnioua. Ma lodo il Ziel che te sij abbattuo in bone man, come nel Sig. Zerardo Palmerini, il qual te hauerà fato pi virtudioso, che nõ t'haueraue fatto mi, per esser elo vno de'primi de la so Zittae.

Le. Ma voi come lo conoscefte da bãbino?

Col. Io era scritto Sordato sotto Vercielli, nello tierzo dello Segnure Tommase Caracciolo. Cinco 'nce ne fuimmo Lo Caporale Masitto Scampiglia, Tonno de lo Preute, Cicco Pacchiuto, Carluccio Fratisco, e Colambruoso Pepitola chasongo io. Lo Caporale Masitto che hauia tũrnisi, che'nce facia le spise, era seruuto

da nui, e però fin che s'adducia co ſico Fiordeſtella nui l'accompagnammo pe fi a Padoua, e pe viaggio a me toccaua de portare a vuraccia vui Segnura Carmelia piccirilla, e vui Segnure Doroteo, che m'allecuordo buono che chiſto era lo voſtro nomme.

Car. Dunque noi Sig. Filarco Doroteo, fanciulletti habbiamo corſo vna medeſima fortuna?

Bac. Sì, ma molto differente, dopo che ſete fatti grandi.

Fil. Così mi par di ſentire; e però me vi rendo prontiſſimo di ſoccorrerui ad ogni voſtro biſogno.

Ciſ. Così farò anca mi.

Le. Ed io il medeſimo.

Car. Ma tù Colambruogo, ſentẽdomi chiamar Carmelia, come non te ne ſei rammentato?

Col. In vno miſe cha ve ſeruò bolite cha m'allecorde, e ragioneia de tutte le coſe? Mancano accidiẽti, cha me ſongo curſiti adduoſſo? E poe a chillo tiempo me paria cha ve chiamaſſeuo Cornelia, e non Carmelia commo cha mo.

Ven. Che pur vi sbrigaſte vna volta. Ohimè come ſon lunghe queſte femine nell'attillarſi, quando hanno ad vſcir di caſa.

On. Oh quante genti. Ci è il Sig. Filarco certo. ed a che effetto?

Polp.

Polp. E sbrigheu vna volta se voli? Lassè vn pocheti per adess andà in malhora tant specchiament, e acconzamét de vesti che fasi? Ecch la nostra fiula mesir.

Cor. E perche tanto popolo? Che nouità è questa? Ci veggo il Sig. Altilio; lodato il Cielo.

Alt. Sig. Filarco, vostra sorella è molto bella.

Fil. Più bella per me sarebbe stata la vostra hoggi, se mi poneuate in letto seco come voleuate fare.

Alt. Foste bene sciocco a non ci andare. Ma chi non harreste gabbato sotto quell'habito?

Le. Onoria conosci tù Filarco? quel giouiue là?

On. Credo di sì, e mi par che andasse vestito da donna.

Le. E come huomo ancora l'hai cóosciuto. Ed in Venetia con gli sguardi, e qui cō le parole. Sappiamo ogni cosa. Non te ne arrossir no, che hai tirato il solco sopra del tuo terreno: Già t'era promesso per isposo. Così fù stabilito dal Sig. Gherardo, e da me. E sò che il Sig. Cifonio non ci contradirrà.

Cif. Piè pur segurtae de mi allegraméte, chè anca mi adeso, adeso la pierò de vù.

Cla. Ie ancore me cōtant come Procurator.

Bac. Oh buono. Si che senza te non si sarebbe potuta fare questa pizza.

Le.

Le. Con quell'ardire con che hoggi le parlaui di quì sù la finestra, accostatéle, pigliala p mano, riconoscila p tua moglie, e se vuoi baciarla fa tù, io te ne dò licēza.

Fil. Da tanti mi è stata promessa. Hò sospirato tanto per lei. E tanto l'hò seguitata, che certo con ogni ragione la merito. Io v'abbraccio, e vi riconosco per mia singolarissima Padrona Signora Onoria.

Col. No l'haue voluta vasare nò. Nc'era no spruocco cha lo 'mpidia.

Polp. Mo mi non sò che sproportiù la sia questa mesir. Che vol dì sta baiada?

Cif. Perche, che cosa gh'è? Che hastù?

Polp. Mo se la nostra fiula l'è fomena, e la Nicolandra pur l'è fomena a che seruerà sto parentori? Mi hò ntes semper dì e a Berghem, e per tutt ol mond, che i maritazi non se po fa d'altra manera, che fra hom, e dona.

Cla. Gran dubie hà desciarate veramant.

Cif. Ti xe vn grand'homo Polpeta, e de mirabel inzegno. Ma per adesso contentate de star a veder. Corinna, ben che fastù?

Cor. Miro con dilettosa merauiglia queste nouità.

Cif. Sastù che sto Nicandrese Filarco Doroteo te sia fradel?

Cor. Se non quanto mi facean riputarlo per tale i suoi modesti costumi, e vna certa vnità di sangue che mi pareua d'hauere con essolui.

Cla.

Cla. Doue non sgionsge le visiue cognition, quelle de le cor, arriua intrinsecamant.

Cif. Orsuso da qui innanzi ti il riconoscerà per fradelo amoreuole.

Cor. Così farò.

Polp. Per fradela in nom de De.

Cif. Ma come te và po per il cao sto Signor ch'è qui? Te piase niente?

Cor. Mi piace assai; ma non più di quel che può concedermi la conditione dl Donzella honorata.

Cif. E a vù piase ela?

Al. E a chi non piacesse così gẽtil fanciulla? Mi piace marauigliosamente, e per se stessa, e per esser sorella del Sig. Filar. qui.

Cif. Mi credea che ve fosse parlai in qualche occasion, che soio mi. come saraue a dir Leãdro in terra, & Hero a la fenestra. m'intendi? Ma non voio farue pi vergognar sù. Abbrazeue: Cognosseue per sposi: E scomenzè sta note alliegramente vna bela procreation de bambolini. Ecco che anca mi hò preso segurtae de vù Sig. Leontio. De la dota non parlo, perche farò zò che da vù me sarà comandao.

Le. Heuete fatto bene. Ogni parola che si pronũciasse di dote, darebbe segno d'ingordigia, però non se ne parli.

Ven Lodato il Cielo, che pur gli vscì di bocca vn concetto da liberale.

Al. Signora Corinna il vostro Sig. Padre hà

con-

conceduto voi a me per iſpoſa : Io con prenderne il poſſeſſo, vi dò il poſſeſſo per ſempre della mia vita.

Polp. Reſpondegh putana de la Tognina. Ste putele quand le ſtan sù'l feneſtri le zarlan co i sò moros com tant Papagai; ma quand le ſon in sù'l fat, non han plù occh da guardà, nè lengui da parlà.

Bac. Si vede bene che tù ſei di quelli ſempliciotti del paeſe. In quattro dì hai a riueder queſti giouinetti ridotti, come due poledri ripreſi.

Cif. Non gh'è neſſun in queſto zerchio, che in ſt'Attion non habia habuo qualche intereſſo. E però dentro tuti in cà mia a galdere, a danzar, a far bagordi, e a ſtar alliegramente. Entrè dentro Signori Spoſi via. Sig. Leontio che feu?

Le. Biſognerà ſpedire il voſtro Bregantino a Venetia a far partecipe di queſt' amoroſa Damigella il Signor Gherardo.

Cif. Vaga pur vià. Gh'è anca vna dele mie Naui in Porto, ſe beſogna. Dou'è il Sig. Claudio?

Cla. Venghe, venghe Monſur. Haſgie ſerrate a ſciaue le mie porte.

Cif. Signora Carmelia degneue anca vù de vegnir in noſtra conuerſation; perche queſte fie voran che de gniouo ſe digan le coſe raccontae, e ſi vù haue a teſtificar la voſtra parte, e anca ne fauorirè de

can-

cantar vn po in sù'l zembalo per vostro mazor decoro, e per vniuersal piaser.

Cac. Io farò quāto da V.S. mi vien comandato. Colambrogio dì a Mistura che habbia cura a casa, e tù presi che hauerai que' libri di Musica che stanno sopra il mio regaletto, portali quà. Con vostra licenza.

Cif. Andate pur dentro, che ne anca vù perderì tempo. Napolitan vien pur suso allegramente, che anca fra nù voio che fasemo pase; anzi te voio cō 300. zechini regalar del peso che portaste de Doroteo, e del bon testimonio, che n'hai fato.

Col. Ve sogno scauo patrone mio, e perdonateme, cha io non ve canoscia pe chillo grann'homo ca site. Verraggio mo, mo, e sonanno lo Colascione, e cantanno, e zompanno farraggio bedere quanta haggio allegrezza de tanta bona sciorta.

Cif. Sia pur in bon hora. Che fastù Polpeta?

Polp. A staua penzand a zerti sbrusadei, e lasagni foderà de Capù, che desegn fà a la Lombarda per dà sauor a sti nozzi.

Cif. Via và in cusina ad aiudar a la Fantesca, e prouate a far zò che ti vol.

Polp. Anca de i tomasei, de i rauiol a voi fà. De i maccarù non digh negota, che ne voi colma vna secchia. Sta volta sì che m'empirò i budei a me plasir. Lassè vegni anch ol pouer Batoc me amigh, padrù.

Cif. Non xe ti quelo che amazò l'Adultero, e ferì la moier?

Bac. Io son quello, Signor sì.

Cif. Mo che fastù quì?

Bac. Cerco rimettermi per attẽder all'horto

Cif. Pouerazo ti. Quando se stà sotto vna causa criminal, sempre è ben de sentirne la sententia zinquezento mia da longo. Mancan de i horti in Italia? Orsuso mi te ne darò vno a Poueia, visino Venetia, doue te potrai far ricco. Con occasion che doman spediremo a quella volta il Bregantin, ti potrà andar siguro cõ esso.

Bac. Oh che siate per mille volte benedetto. In somma val più vn consiglio Venetiano, che tutti gli aiuti del mondo. Io ve rẽgratio del bene che mi fate, del quale Dio ve ne darà merito. Entro con vostra bona licenza.

Col. E io intro pure, mo ch'haggio pigliato lo Colascione, e li libri de Museca.

Cif. Ventura licnetia questi Signori, e vien suso.

Ven. Così farò; ma prima che venir da voi cõuiẽ ch'io sia in casa. Signori la Comedia è finita, nè aspettate che io entri ed eschi subito, come hà fatto il Napolitano, perche penso trattenermi vn poco con Balsamina; però potete andaruene, e se la Comedia v'è piacciuta si riconoscerà dal solito segno d'allegrezza.

IL FINE.